

“L’orgoglio di Ferrero: mai con questo centro sinistra” – Riccardo Chiari

Piccoli e poveri, i comunisti. E con stile. Unici ad affidare al genio di Frank Zappa (le Little Umbrellas di Hot Rats) il prologo di un congresso nazionale. Unici anche nel volersi male, se dopo una relazione a 360 gradi, Paolo Ferrero osserva: “Eravamo un albero, poi siamo diventati un bonsai, ora siamo uno stuzzicadenti senza radici. Ma il nostro tasso di litigiosità è rimasto quello di prima: i posti dove si parla peggio di Rifondazione sono le nostre riunioni”. Anche per questo dal segretario uscente arriva l’ennesima richiesta di una gestione unitaria, sia pure nella chiarezza della linea politica decisa grazie al voto dei militanti. Non sarà un obiettivo facile, visto che dietro le polemiche sull’esito di qualche congresso di federazione (Cosenza), la discussione interna alla mozione di stragrande maggioranza (Ferrero-Grassi) può assumere traiettorie anche imprevedibili. Compresa la messa in discussione dello stesso Ferrero, che pure non è stato bocciato dagli iscritti nonostante gli ultimi, amari risultati elettorali. Ed è autore, in due ore di relazione, di un’analisi a tutto campo. Che prova anche a dare risposte sul che fare, offrendo la visione politica di un polo di sinistra alternativo al Pd e alle formule elettorali di centrosinistra. Già a partire dalle prossime elezioni europee. “Un polo da costruire – spiega Ferrero – non mettendo il nostro cappello ma senza dover abiurare, perché siamo comunisti e orgogliosi di esserlo. Quindi una testa un voto, senza accordi di vertice o pattizi”. Quelli che, insieme alle mai risolte ambiguità nel rapporto con il centrosinistra a fortissima trazione Pd, hanno portato secondo il segretario uscente al fallimento sia della Federazione della Sinistra che di Rivoluzione Civile. Ad ascoltare la relazione i 380 delegati e molti ospiti. Curdi, palestinesi, cubani, cinesi, saharawi e greci. Poi Maurizio Landini della fiom, Piero Bernocchi dei Cobas e Fabrizio Tomaselli dell’Usb. Franco Turigliatto per Ross@ e Marco Ferrando del Pcl. Angelo Bonelli dei Verdi, Nicola Fratoianni di Sel e Cesare Procaccini del Pdc. Sala tutta in piedi, nel minuto di silenzio per Nelson Mandela, e poi attenta per i centoventi minuti in cui Ferrero ha di volta in volta criticato Giorgio Napolitano (“Non è stato garante della Costituzione nemmeno sul tema delle legge elettorale dopo la decisione della Consulta”), e una Unione Europea “che è diventata il contrario di quello che doveva essere l’Europa che abbiamo sognato. Quindi questa Ue va contrastata, e per questo dobbiamo disobbedire ai trattati, al fiscal compact e al pareggio di bilancio e smettere di dire signorsì ad Angela Merkel”. Sinistra alternativa al Pse in un’Europa che sta distruggendo il welfare. Sinistra alternativa al Pd – e ai suoi alleati – in un’Italia che ha bisogno di seguire una strada opposta a quella attuale per uscire dalla crisi: “Non si può fare l’ala sinistra degli F35. Il Pd sta governando facendo politiche di destra con un ex democristiano come Enrico Letta, e adesso sceglierà il nuovo segretario, probabilmente un altro ex democristiano come Matteo Renzi. Non ha più nulla di sinistra. Per questo tutte le forze di sinistra del paese devono cercare di costruire un polo alternativo e autonomo dal centrosinistra”. Con una traccia di programma già rilevabile nel “Piano per il lavoro”, sui cui Rifondazione raccoglierà le firme per una legge di iniziativa popolare. “La logica è quella di prendere i soldi dove ci sono: dunque una patrimoniale sulle ricchezze superiori agli 800mila euro. Un tetto a stipendi e pensioni sopra i 4mila euro nella pubblica amministrazione. Una maggior tassazione sui redditi più alti, e la lotta, seria, all’evasione fiscale. Poi si tagliano le spese militari come l’acquisto degli F35, e si cancellano altri sprechi come le grandi opere inutili, a partire dalla Tav. Da questi interventi si possono ricavare circa 90 miliardi per l’istruzione, la sanità e l’assistenza. Poi il riassetto del territorio, il recupero del patrimonio archeologico, la ristrutturazione degli acquedotti e una generale riconversione ambientale dell’economia. Con queste politiche si possono creare da 1,5 a 2 milioni di posti di lavoro. Non tutti pubblici, ma tutti per interventi di pubblica utilità, a seconda delle esigenze di ogni territorio.

I conti con la storia - Gian Paolo Calchi Novati

Nes-suno potrà più nascon-dersi die-tro la sua ombra. Man-dela ormai appar-tiene alla sto-ria e alla memo-ria. Ovvìa-mente il Suda-frica non ha rea-liz-zato tutto quello che il movi-mento di eman-ci-pa-zione dal raz-zi-smo aveva pro-messo agli oppressi. L’apartheid era un sistema di domi-nio a livello di diritti indi-vi-duali, di classe e di nazione (la nazione nera), oltre che di razza. Man-dela diede la pre-ce-denza, fra tutti i valori pos-si-bili, alla dignità: un bene che poteva acco-mu-nare bian-chi e neri. I bian-chi ritro-va-vano un po’ dell’onore perduto. Dopo tutto, gli Afri-ka-ner, come vole-vano ora essere chia-mati i boeri, ave-vano un tra-scorso di resi-stenti all’imperialismo bri-tan-nico che lo stesso Man-dela aveva ricor-dato a P. W. Botha in uno dei loro incon-tri segreti. Di quella prima fase di col-lo-qui fra l’ergastolano e il penul-timo pre-si-dente bianco del Suda-frica si saprà solo dopo il 1990, l’anno del dram-ma-tico discorso in cui F. W. De Klerk dichiarò la fine della guerra (con-tro il popolo) e annun-ciò il pros-simo rila-scio dei pri-gio-nieri poli-tici con l’immediata lega-liz-za-zione dei par-titi anti-apartheid. Quanto ai neri, gli afri-cani, la dignità non aveva prezzo dopo le umi-lia-zioni di un régime che aveva tolto loro la stessa «umanità». **L’investitura.** De Klerk rispon-deva a prin-cipi e a inte-ressi. Il Par-tito nazio-nale, che aveva ela-bo-rato un mostro per non con-di-vi-dere con la popo-la-zione afri-cana il potere, le risorse e in ultima ana-lisi la vita, non tentò di divi-dere il fronte con-tro il raz-zi-smo quando si trattò di smon-tare quella mac-china infer-nale. L’investitura di Man-dela era iscritta nella sto-ria dell’African Natio-nal Con-gress e tro-vava una spe-cie di san-zione in quell’entità di dif-fi-cile defi-ni-zione che è l’opinione pub-blica mon-diale. Negli anni in cui Man-dela era il più famoso pri-gio-niero poli-tico del mondo, il mondo aveva una dimen-sione che dava spa-zio a sen-ti-menti, ideali e pro-getti attra-verso le fron-tiere anche senza biso-gno di Inter-net. Man-dela non fece una scelta fra il Suda-frica e il mondo per-ché sem-brava scon-tato che il flusso, reci-proco e nei due sensi, non cono-scesse bar-riere. I bian-chi ave-vano giu-sti-fi-cato la segre-ga-zione dicendo che in un futuro pros-simo gli Stati Uniti e l’Europa avreb-bero capito che l’apartheid non era un resi-duato del pas-sato ma un’anticipazione del futuro. Sotto molti aspetti, il riscatto, che era insieme poli-tico e morale, fu un anti-climax per le bat-ta-glie che ripe-te-vano e riflet-te-vano a livello mon-diale il dramma suda-fri-cano. Nel 2001, pochi giorni prima delle Twin Towers, fallì a Dur-ban una Con-fe-renza dell’Onu sul raz-zi-smo per-ché Stati Uniti e Israele ebbero paura delle parole e deci-sero di riti-rarsi prima delle vota-zioni finali. Non dovrebbe essere lecito a nes-suno, oggi come ieri, sal-varsi con un po’ di reto-rica su una vicenda che ha fatto toc-care il fondo dell’abominio alla civiltà in cui si

sin-te-tizza la sto-ria dell'Europa nei suoi rap-porti con la non-Europa prima che diven-tasse l'anti-Europa. Si dice che Obama non sarebbe alla Casa Bianca se non ci fosse stato Man-dela (e Mar-tin Luther King), ma forse la lezione non è andata a buon fine. **Il primo nero presidente.** A dif-fe-renza di altre realtà in Ame-rica e in Ocea-nia, gli «indi-ge-ni» del Suda-frica, pur sog-gio-gati a vario titolo da olan-desi e inglesi, invasi, pri-vati delle terre, mor-ti-fi-cati e dene-gati, non furono annien-tati, non scom-par-vero dal pae-sag-gio e dalla scena poli-tica. Meno di un secolo dopo la guerra anglo-boera, che aveva rego-lato le pen-denze fra i due diversi sistemi colo-niali, nella quale i neri ave-vano svolto la parte di ostaggi non-protagonisti (i pochi diritti che gode-vano nella colo-nia del Capo furono sacri-fi-cati alla paci-fi-ca-zione fra inglesi e repub-bli-che boere), un nero entrava da pre-si-dente, eletto e accla-mato dal suo popolo, nell'Union Buil-dings di Pre-to-ria, la città che tra-manda il nome di un pio-niere del Grande Trek degli anni Trenta del XIX secolo. La vit-to-ria era rias-sunta in quelle figure di uomini alti, severi, digni-tosi che usci-vano da un car-cere della stessa Pre-to-ria l'11 feb-braio del 1990. Di Nel-son Man-dela si erano perse le tracce visive dai giorni del pro-cesso, quasi trent'anni prima, ma tutti furono in grado di rico-no-scerlo anche se dispo-ne-vano solo della vec-chia foto in cui aveva ancora tanti capelli nerissimi. **Il lin-guag-gio di occhi e mani.** Il lin-guag-gio di Man-dela e dei suoi com-pa-gni era tutto nei loro occhi e nelle loro mani (o nel pugno chiuso di Win-nie, sul punto di essere sca-val-cata dall'evento). I vinti erano i vin-ci-tori. Man-dela non accet-tava che la «guerra», che non erano stati gli afri-cani a volere, avesse dei vinti in quell'ora fatale, nem-meno fra i bian-chi. Man-dela era stato molto chiaro sin dall'inizio con Botha: non voleva par-lare di sé, della sua libertà o della sua pro-mo-zione a inter-lo-cu-tore. Si doveva avere pre-sente sola-mente il popolo. Certo, fra il temuto mas-sa-cro e l'apoteosi della giu-sti-zia il cam-mino era lungo e pro-ba-bil-mente non sarebbe mai stato col-mato. Man-dela non appro-fittò del potere vir-tual-mente illi-mi-tato che l'avrebbe auto-riz-zato a com-piere una rivo-lu-zione in tutti i sensi. Il popolo, uni-fi-cato, per-ché que-sto era il signi-fi-cato pro-fondo della svolta che si stava con-su-mando, poteva non essere pronto. Anche la Com-mis-sione per la verità e la ricon-ci-lia-zione – non un'amnistia come qual-che volta si dice ma una con-fes-sione libe-ra-to-ria davanti alle vit-time e alla comu-nità che da sola esau-riva la pena – rien-tra in quella volontà di supe-rare tutte le media-zioni. De Klerk disse nel suo discorso che sareb-bero ini-ziate nego-ziate senza con-di-zioni. Per Man-dela tut-ta-via una con-di-zione c'era: il ripu-dio del razzismo. **La «deco-lo-niz-za-zione» interna.** Il Ghana di Nkru-mah era stato il primo stato a sud del Sahara a rag-giun-gere l'indipendenza. Il Suda-frica era l'ultimo a com-piere, a suo modo, il per-corso della «deco-lo-niz-za-zione». In que-sto caso non c'era un distacco. Nes-suno lasciava il paese por-tan-dosi die-tro la ban-diera appena ammai-nata. I bian-chi erano lì per restare. Man-dela, il cui pre-sti-gio deri-vava non solo dalle sue sof-fe-renze per-so-nali ma dalle moda-lità in cui era stata scon-fitta l'apartheid, voleva che essere l'artefice della libertà dell'ultima parte di Africa diven-tasse un van-tag-gio e ser-visse al Suda-frica per inte-rio-riz-zare l'esperienza matu-rata dall'Africa in quei 30 o 40 anni di indi-pen-denza. Secondo qual-cuno, Man-dela avrebbe pen-sato troppo al mondo esterno quando gover-nava il Sudafrica. Sapendo di essere troppo vec-chio, Man-dela decise di non rima-nere a lungo al potere. Aveva con-vis-suto con la morte fin da gio-vane, almeno dagli anni Ses-santa, quando il pro-cesso poteva chiu-dersi con la pena capi-tale, e sapeva guar-dare oltre la sua per-sona. Ma era desti-nato a non avere eredi. Nel 1999 ricusò la rie-le-zione. Non si ritirò dalla poli-tica ma non inter-ferì anche se tutti pen-sa-vano a lui nei pas-saggi cru-ciali. Nelle due suc-ces-sioni, a Thabo Mbeki e nel 2009 a Jacob Zuma, uno zulu, a togliere l'ultimo dub-bio che in fondo l'Anc fosse solo il par-tito dei xhosa, si sarebbe misu-rata la tre-menda com-ples-sità della tran-si-zione. La forza del Suda-frica divenne una debo-lezza, per-ché senza Man-dela l'egemonia susci-tava dif-fi-denza. Una bella respon-sa-bi-lità aspetta i diri-genti e il popolo del Suda-frica adesso che la luce si è spenta del tutto.

I neri sono sfruttati e oppressi, il sabotaggio è legittimo - Nelson Mandela

Sono in pos-sesso di una lau-rea e ho eser-ci-tato per vari anni, in società con Oli-ver Tambo, la pro-fes-sione di avvo-cato. Sono un pri-gio-niero con-dan-nato a cin-que anni di reclu-sione per essere uscito dal paese senza un per-messo e per aver inci-tato la gente a scio-pe-rare alla fine del mag-gio 1961. (...) Non nego, comun-que, di aver pro-gram-mato azioni di sabo-tag-gio. Non le ho pro-gram-mate per avven-ta-tezza o per-ché amo la vio-lenza. Le ho pro-gram-mate a seguito di una valu-ta-zione serena e pacata della situa-zione poli-tica venu-tasi a creare dopo molti anni di tiran-nia, di sfrut-ta-mento e di oppres-sione della mia gente da parte dei bianchi. Ammetto subito che sono stato una delle per-sone che ha con-tri-buito a for-mare l'Umkonto we Sizwe e che, fino al mio arre-sto nell'agosto 1962, ho svolto un ruolo di primo piano nelle sue atti-vità. (...) La man-canza di dignità umana spe-ri-men-tata dagli afri-cani è un risul-tato diretto della poli-tica della supre-ma-zia dei bian-chi. Essa implica l'inferiorità dei neri. La legi-sla-zione desi-gnata a man-te-nere la supre-ma-zia dei bian-chi raf-forza que-sta nozione. I lavori umili in Sud Africa sono, inva-ria-bil-mente, svolti da afri-cani. (...) Gli afri-cani vogliono per-ce-pire un sala-rio che per-metta loro di vivere. Gli afri-cani vogliono fare il lavoro che sono capaci di fare e non un lavoro che il governo dichiara che sono capaci di fare. Gli afri-cani vogliono avere la pos-si-bi-lità di vivere dove tro-vano un lavoro e non essere cac-ciatì da un'area per-ché non ci sono nati. Gli afri-cani vogliono avere la pos-si-bi-lità di pos-se-dere la terra nei luo-ghi dove lavo-rano, e non essere obbli-gati a vivere in case prese in affitto che non potranno mai sen-tire pro-prie. Gli afri-cani vogliono fare parte della popo-la-zione gene-rale e non essere con-fi-nati a vivere nei ghetti. Gli uomini afri-cani vogliono che le mogli e i figli vivano con loro dove lavo-rano, e non essere costretti a con-durre un'esistenza inna-tu-rale negli ostelli per soli uomini. Le donne afri-cane vogliono stare coi loro uomini e non essere lasciate per-ma-nen-te-mente in uno stato di vedo-vanza nelle riserve. Gli afri-cani vogliono poter uscire dopo le undici di sera e non essere con-fi-nati nelle loro stanze come se fos-sero dei bam-bini. Gli afri-cani vogliono avere la pos-si-bi-lità di viag-giare nel pro-prio paese e cer-care lavoro dove vogliono e non dove dice loro di andare l'ufficio del lavoro. Gli afri-cani vogliono la loro giu-sta parte di tutto il Sud Africa; vogliono la sicu-rezza e un ruolo nella società. Oltre a tutto ciò, vogliono pari diritti poli-tici, per-ché senza di essi le nostre meno-ma-zioni saranno per-ma-nenti. So che ai bian-chi di que-sto paese ciò sem-bra rivo-lu-zio-na-rio, per-ché la mag-gior parte degli elet-tori sarà afri-cana. Ciò fa sì che i

bianchi abbiano paura della demo-cra-zia. Ma non può essere con-sen-tito che que-sta paura bloc-chi la strada all'unica solu-zione che garan-ti-sce l'armonia tra le razze e la libertà per tutti. Non è vero che la con-ces-sione a tutti del diritto di voto por-terà a una domi-na-zione raz-ziale. La divi-sione poli-tica basata sul colore è total-mente arti-fi-ciale e, quando scom-pa-rirà, scom-pa-rirà anche la domi-na-zione di un gruppo di un colore su un altro. L'Anc ha speso mezzo secolo a com-bat-tere con-tro il raz-zi-smo. Quando trion-ferà non cam-bierà que-sta poli-tica. È quindi que-sto, ciò per cui com-batte l'Anc. La sua lotta è real-mente nazio-nale. È una lotta del popolo afri-cano, che trae ispi-ra-zione dalle sue sof-fe-renze ed espe-rienze. È una lotta per il diritto di vivere. Nel corso della mia vita mi sono dedi-cato a que-sta lotta del popolo afri-cano. Ho com-bat-tuto con-tro la domi-na-zione bianca e ho com-bat-tuto con-tro la domi-na-zione nera. Ho acca-rez-zato l'ideale di una società demo-cra-tica e libera in cui tutte le per-sone vivano insieme in armo-nia e con pari oppor-tu-nità. È un ideale per il quale spero di vivere e che spero di rag-giun-gere. Ma, se sarà neces-sa-rio, è un ideale per il quale sono pronto a morire.

Il testo pub-bli-cato qui è tratto dal discorso tenuto da Nel-son Man-dela il 20 aprile del 1964 durante il «pro-cesso di Rivo-nia», nel quale il lea-der suda-fri-cano, accu-sato per il pas-sag-gio alla lotta armata dell'Umkhonto we Sizwe, sfidò il potere boero. Il discorso inte-grale, con la pre-fa-zione dell'arcivescovo suda-fri-cano Desmond Tutu, al rap-porto della Com-mis-sione per la verità e la ricon-ci-lia-zione, è stato appena pub-bli-cato da mani-fe-sto-li-bri («La vio-lenza e la legge», pagg.99).

Bonomi: «Travolta la società di mezzo, ora il Quinto Stato riscopra il conflitto»

Roberto Ciccarelli

«Negli ultimi vent'anni il capi-ta-li-smo libe-ri-sta dei flussi ha sca-ri-cato sui ter-ri-tori la sua forza e ha cam-biato antro-po-lo-gi-ca-mente, cul-tu-ral-mente, eco-no-mi-ca-mente e social-mente i luo-ghi – afferma Aldo Bonomi, diret-tore del con-sor-zio Aaster e autore, tra l'altro, de Il capi-ta-li-smo In-finito (Einaudi), a cui abbiamo chie-sto un com-mento al 47° rap-porto Cen-sis — Que-sto pro-cesso ha in parte deser-ti-fi-cato i ter-ri-tori. Oggi biso-gna chie-dersi se l'antropologia del locale, espres-sione del capi-ta-li-smo mole-co-lare basato sui distretti indu-stri-ali, sia ancora in grado di reg-gere un simile impatto. Ne discuto spesso con Giu-seppe De Rita del Cen-sis. Ho l'impressione che l'antropologia basata sul cam-pa-nile, sulla comu-nità, sui capan-noni, sulla fami-glia messa al lavoro («la fami-glia Spa» l'ha defi-nita il Cen-sis) non basti più. Den-tro la crisi dob-biamo pren-dere atto che quella che De Rita chiama la «società di mezzo», cioè le rap-pre-sen-tanze d'impresa, del lavoro, i comuni e le pro-vince, le camere di com-mer-cio, è sot-to-po-sta ad un pro-cesso di delegittimazione. Da parte di quali soggetti? I ter-ri-tori sono pri-gio-nieri di una for-bice. Dall'alto è in atto una viru-lenta lotta di classe da parte della Com-mis-sione Euro-pea, della Bce, dell'Fmi, la Troika che non ammette l'esistenza di una «società di mezzo», ma solo quella del governo cen-trale. Dal basso, nei ter-ri-tori, riap-pare il lavoro ser-vile, la ser-ritù della gleba nei mec-ca-ni-smi di sub-for-ni-ture. Pen-siamo a quello che è acca-duto nel distretto del tes-sile a Prato, ad esem-pio. In più biso-gna aggiun-gere la dif-fi-coltà da parte dei sin-da-cati o della poli-tica di tenere tutto insieme nell'unica forma di lavoro sala-riato e nor-mato a vita. Bisog-na restau-rare la vec-chia «società di mezzo» oppure indi-vi-duare nuovi intrecci sociali e pro-dut-tivi? Quali segnali ha rac-colto a que-sto pro-po-sito nelle sue inchieste? Innan-zi-tutto che non esi-stono più le cer-tezze sulle quali il nostro rac-conto della società ita-liana ha pun-tato per anni. Den-tro que-sti pro-cessi di decom-po-si-zione credo però che esi-stano fila-menti di novità, che restano sospesi nel «non ancora», ma che non ven-gono rac-con-tati né colti dalle isti-tu-zioni o dalle forze sociali tradizionali. Quali sono que-ste novità? Sono almeno tre. La prima è data dal radi-carsi del pro-cesso migra-to-rio. Non c'è solo lo schia-vi-smo di Prato, ma c'è anche un seg-mento di sog-getti, privi di cit-ta-di-nanza, che fanno impresa, inno-va-zione, cam-bia-mento cul-tu-rale. Lavo-rano nei ser-vizi, nel com-mer-cio, nella logi-stica minuta. Poi esi-stono ecce-denze di saperi sui ter-ri-tori dove gio-vani spe-cia-liz-zati e for-mati cer-cano di svi-lup-pare saperi ter-ziari. Io li chiamo «sma-net-toni», sono le nuove forme del lavoro auto-nomo di seconda gene-ra-zione che uni-scono l'artigianato alla tec-no-lo-gia (i makers), si asso-ciano nei cowor-king, pun-tano sull'auto-impresa, creano comu-nità di mutuo-aiuto, di cura e di rela-zione. È dall'intreccio tra que-ste sog-get-ti-ività che biso-gna ripar-tire per dise-gnare un nuovo equi-li-brio nei territori. Qual è la dif-fe-renza tra que-sta com-po-si-zione sociale e quella che diede vita ai distretti industriali? La sto-ria dei distretti è la sto-ria del lavoro auto-nomo di prima gene-ra-zione che reagì alla crisi del for-di-smo. Formò l'ossatura della pic-cola impresa che si è auto-organizzata con le sue forme di rap-pre-sen-tanza. Oggi avanza una nuova com-po-si-zione sociale. Credo che le tracce di spe-ranza ver-ranno dal rac-conto su come que-ste nuove forme sociali cer-cano di auto-organizzarsi con il mutua-li-smo e lo scam-bio. Non hanno ancora una loro sog-get-ti-ività pre-po-tente, ma cer-cano una nuova inter-lo-cu-zione con la poli-tica. In que-sta fe-no-me-no-lo-gia è pos-si-bile osser-vare anche come le imprese mani-fat-tu-riere, cre-sciute nei distretti, si stiano con-ta-mi-nando con il Quinto Stato che cerca di con-qui-starsi uno spa-zio nella crisi. Stiamo forse par-lando di un'alleanza tra i per-denti del pro-cesso in corso? Certo. Sono i som-mersi dal capi-ta-li-smo libe-ri-sta che ha distrutto tutto ciò che era in mezzo tra flussi e luo-ghi. Il vero pro-blema oggi è pro-durre un con-flitto e una resi-lienza che impon-gano limiti a que-sto capi-ta-li-smo e lo cambi. Que-sta coa-li-zione sarà capace di pra-ti-care un simile conflitto? I lavo-ra-tori auto-nomi di prima gene-ra-zione hanno dovuto creare un con-flitto per svi-lup-pare una forma di rap-pre-sen-ta-zione di sé. Prima di essere rico-no-sciuta l'impresa mole-co-lare c'era solo il lavoro sala-riato. Ci sono voluti vent'anni per rico-no-scere la Cig anche alle pic-cole imprese. Oggi que-sta è l'unica strada. Ci vuole il con-flitto affin-ché una start up acceda al cre-dito. Il con-flitto è neces-sa-rio per-ché ai pre-cari e agli auto-nomi venga rico-no-sciuto il Wel-fare. Se non sei garan-tito devi porti il pro-blema su come garan-tirti una mutua-lità uni-ver-sale. Il Quinto Stato, nella sua ete-ro-ge-neità, chiede pro-prio que-sto. Ci vorrà tempo per ottenerlo.

Dopo le primarie la svolta anti europeista si tinge di nero

Un altro “gio-vane” Mat-teo, con un par-tito allo sbando, ce l'ha quasi fatta. Domani Mat-teo Sal-vini verrà inco-ro-nato segre-ta-rio della Lega Nord dopo il bagnetto di folla delle prime pri-ma-rie leghi-ste. Dicono di 17mila mili-tanti

chia-mati a sce-gliere tra lui e il vec-chio leone già impa-gliato da un pezzo, Umberto Bossi. Ma non c'è ani-mo-sità nella con-sul-ta-zione farsa del diso-rien-tato popolo leghi-sta: "Non si può essere con-tro Bossi, Bossi è il papà di tutti", ha detto ieri Sal-vini cir-con-dato da sette mili-tanti durante l'uscita finale della sua cam-pa-gna non pro-prio memorabile. Il nuovo lea-der, coc-co-lato da ciò che resta dello stato mag-giore leghi-sta (Maroni, Tosi, Cota), avrà il com-pito di por-tare la Lega su posi-zioni più fasci-stoidi e raz-zi-ste. Il sogno, o l'incubo, è di avvi-ci-nare i par-tito alle cosid-dette for-ma-zioni euro-scet-ti-che in vista delle pros-sime ele-zioni euro-pee. Sem-bra che al pros-simo con-gresso leghi-sta di Torino, il 15 dicem-bre, sia stata invi-tata anche la "cugina" d'oltralpe Marine Le Pen. "Si par-lerà d'Europa — ha spie-gato Sal-vini — con chi vuole costruire un'altra Europa, sono brutti e cat-tivi secondo tanti, sono Le Pen, sono gli austriaci, sono gli olan-desi, sono i russi, ci saranno anche i par-la-men-tari di quel cat-ti-vone di Putin".

Liberazione – 7.12.13

Leggi elettorali

In principio il diritto al voto era legato al censo in modo da permettere ai ricchi di eleggere coloro che davano maggiori garanzie per la tutela dei loro privilegi. Il sistema feudale dei collegi uninominali faceva degli eletti dei notabili in grado di elargire favori clientelari ai loro fedeli. Dopo la tragedia della prima guerra mondiale il suffragio universale ed il sistema proporzionale premiarono i partiti che non avevano appoggiato la scelta bellica, in primo luogo i socialisti, ma anche i cattolici. E venne la marcia su Roma e con la complicità della monarchia venne il fascismo, che in un primo tempo con la legge Acerbo si garantì la maggioranza parlamentare e poi, vista l'inutilità di elezioni a risultato scontato, si affidò all'uomo della Provvidenza, che consolidò il suo potere con l'eliminazione degli oppositori e al quale si devono il bombardamento con i gas degli abissini, le leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco delle belve naziste. Dopo la guerra la Costituzione nata dalla Resistenza stabilì una legge elettorale proporzionale, che permise al partito comunista anche dall'opposizione di ottenere significativi miglioramenti della condizione dei lavoratori. Anni dopo Occhetto compì i suoi due capolavori: lo scioglimento del partito, di cui era segretario, e la promozione del sistema a collegi uninominali (il ritorno al passato), che favorì la vittoria della destra nelle elezioni del 1994: con il sistema proporzionale "la gioiosa macchina da guerra" e i popolari di Martinazzoli avrebbero avuto la maggioranza e ci saremmo risparmiati l'infausto ventennio della seconda repubblica. Caduto il governo nel tentativo di scippare le pensioni e di promulgare la legge "salvaladri", nel 1996 il sistema elettorale sfavorì la destra momentaneamente divisa, ma a farla risorgere ci pensò il leader "maximo", prima con il tentativo di cambiare la Costituzione con il piduista, poi con sciagurate iniziative di governo, quali la violazione dell'articolo 11 con l'aggressione alla Serbia per mostrare la servile fedeltà al padrone imperialista e il finanziamento delle scuole confessionali proibito dalla Costituzione. Dopo la vittoria del 2001 il governo di destra tentò senza successo di abolire l'articolo 18, infilò una serie di sconfitte elettorali e tentò di modificare la Costituzione, ma il referendum successivo bocciato sonoramente lo impedì. Perse di poco le elezioni del 2006 con il metodo svelato da De Gregorio e grazie all'aiuto del sindaco di Roma, che compì il triplice capolavoro di riportare Berlusconi al governo, scegliere l'unico candidato in grado di perdere la sfida con il fascista Alemanno ed escludere con la fallace evocazione del voto utile la sinistra dal parlamento. Quest'ultima azione fu perfezionata con lo sbarramento del 4% alle europee, che permise al suo partito e al PdL di rubare due deputati ciascuno alla sinistra grazie anche alla scissione di Vendola. Malgrado il soccorso del Quirinale, dove si ha l'impressione si sia di nuovo insediata casa Savoia, che gli ha dato un mese di tempo per convincere Raggi e Scilipoti, mentre anche Calero provvidenzialmente capolista del PD in Veneto contribuì a bocciare la sfiducia nell'autunno del 2010, nell'anno successivo il governo della destra arrivò al capolinea. A questo punto fu il governo tecnico a provvedere allo scippo delle pensioni e al depotenziamento dell'articolo 18. Finalmente la Corte Costituzionale ha battuto un colpo, dichiarando illegittimi sia il premio di maggioranza che l'assenza delle preferenze, restaurando di fatto il sistema proporzionale. I servi del potere inneggiano al bipolarismo, che per garantire ad una minoranza di governare toglie il sacrosanto diritto ai cittadini di essere rappresentati secondo un criterio di eguaglianza, per il quale al partito che prende un decimo dei voti di un altro spetta la medesima proporzione di eletti. La richiesta di governabilità della seconda repubblica ci ha portato a governi pessimi o mediocri e le minoranze sono il sale della democrazia. Solo il gurdulù di Firenze può auspicare che le elezioni stabiliscano chi ha vinto e deve governare. Non è una corsa campestre.

E io chiamo il falegname equo-solidale – Romina Velchi

Come si fa ad essere socialmente impegnati ai tempi della crisi? Come si fa a "restare umani", mentre tutto intorno i rapporti tra le persone, sempre più incattivite e sole, si sbriciolano per effetto della mancanza di lavoro, dello stipendio che non basta mai, dei servizi pubblici sempre più scadenti? Sembrerebbe una missione impossibile, invece c'è chi non solo ci crede ma l'ha pure messo in pratica concretamente: una piccola idea, per una grande impresa. L'hanno avuta, l'idea, Gino Marchitelli, segretario del circolo Prc di San Giuliano Milanese, elettricista e scrittore di noir, e Stefano Calzolari, del Prc di Legnano, webmaster. Ed è quella di creare una rete equo-etico-solidale di arti e mestieri; una specie di gruppo di acquisto dove non si trovano frutta, ortaggi o pasta, ma servizi professionali: elettricisti, imbianchini, falegnami, idraulici, avvocati, architetti, dentisti, ingegneri, ma anche grafici web e artisti. «Da una parte - spiega Marchitelli - ci sono i cittadini che devono riparare una caldaia o imbiancare la casa od organizzare una festa e cercano una persona di fiducia, che applichi prezzi giusti e tariffe trasparenti, rilasci la fattura ed esegua un lavoro a regola d'arte. Dall'altra ci sono i professionisti, anche loro duramente colpiti dalla crisi, che hanno acquisito grande professionalità in un'azienda che magari ha chiuso o li ha licenziati. L'idea è di metterli in contatto, di unire domanda e offerta, ma nel quadro di un impegno sociale». Già, la differenza è tutta lì. Non si tratta di fare una mera intermediazione lavorativa, ma di mettere in piedi un sistema solidale, che aiuti le persone a reggere l'urto della crisi.

Funziona così: chi fruisce dei servizi paga una quota dopo la conclusione dei lavori se si ritiene soddisfatto (potrà anche lasciare una recensione) e contemporaneamente dà il proprio contributo per una causa sociale, perché il professionista che aderisce alla rete oltre a versare a sua volta una piccola quota, deve sottoscrivere un codice etico e regalare un tot di ore per iniziative no profit (se sgarra è fuori), avendo in cambio la certezza del pagamento a fine servizio e a tariffe giuste. Perciò, mentre fai riparare la caldaia, magari risparmiando e con lavori in regola, contemporaneamente, per esempio, aiuti un'organizzazione della tua zona a ristrutturare una sede e un artigiano a sottrarsi al ricatto del mercato (in questi tempi di crisi non è poco). La piattaforma (www.socialmenteimpegnati.org) è partita da Milano ma si sta rapidamente allargando e gli organizzatori sperano di raggiungere la scala nazionale entro un anno. «Abbiamo già ricevuto cento richieste di adesione, di singoli e di cooperative, dai giardinieri di Voghera, all'Arci di Milano - spiega Marchitelli - Ma ancora non le accettiamo perché il codice etico, che si può leggere sul sito, è ancora in forma di bozza, sarà pronto dopo il congresso, e dobbiamo mettere a punto il sistema di gestione, oltre che aprire un conto corrente ad hoc. Il nostro scopo - ribadisce - è quello di valorizzare e mettere a disposizione le tante capacità lavorative di compagni e militanti, attraverso una rete solidale e una piattaforma informatica, che, inoltre, metta in relazione le tante esperienze di Gap e Gas sparsi sul territorio». Insomma: «Ricare un clima di scambio, fiducia umana e anche economica». Scusate se è poco.

Cuba, l'Angola e il Sudafrica - Marzio Castagnedi

Come molti, ieri sera sono stato a vedere fino a tarda notte le tv italiane che si diffondevano sulla scomparsa e sulla figura leggendaria di Nelson Mandela, gran lottatore per il riscatto sociale del suo paese, il Sudafrica, e della sua gente africana nera (la stragrande maggioranza della popolazione) sotto il lungo e crudele predominio della borghesia bianca d'origine europea che inventò, appunto, il famigerato regime dell'apartheid. Nelson Mandela, spentosi all'età di 95 anni e da tempo malato, ha dedicato la vita intera alla lotta per la liberazione e emancipazione del suo paese. E' stato imprigionato per ben 27 lunghi anni nelle carceri sudafricane, e solo all'inizio degli anni 90 ha ritrovato la libertà personale prima e la vittoria politica poi. Clint Eastwood gli ha dedicato il film "Invictus" e ora sta per uscire "La lunga strada per la libertà" tratto dalla autobiografia scritta da Mandela nel 1995. L'altra notte ho ascoltato dibattiti, interventi, relatori, testimonianze e visto vari filmati e storiche foto trasmessi sulla vita e sulla lotta di Mandela. Tutto molto interessante e anche emozionante, ma avevo la sensazione che mancasse qualcosa, qualcosa di importante nelle varie e ampie "edizioni speciali" messe in onda da tutte le tv. Per esempio, tra le tante foto, mi pare di non averne vista una, che conosco bene, e che ha un rilievo che va ben oltre l'immagine, la situazione contingente e che ha invece radici importanti nella storia. E' la foto (una delle foto) che ritraggono Nelson Mandela abbracciare con grande affetto, ricambiato, Fidel Castro. Sorridenti, felici, uniti, quei due grandi uomini che sono tra i giganti della storia del Novecento e in special modo di quelle parti di mondo, l'Africa e l'America latina, ancor oggi non completamente considerate nella loro effettiva e reale importanza storica e contemporanea. Quella foto, quel video non mi pare di averli visti; chissà forse mi sono distratto io o forse molte reti tv han preferito, pero ora, nasconderli un po'. Anche perché quella foto di inizio anni 90 non è solo l'immagine festosa dell'abbraccio tra due grandi amici e due grandi uomini ancora abbastanza giovani e in forze, affascinanti e carismatici, ma è anche il simbolo di un atto storico che è alla base del crollo definitivo del regime reazionario sudafricano venticinque anni fa. Cioè la sconfitta militare sul campo di battaglia dell'esercito sudafricano che, con tutto l'appoggio politico e militare dell'Occidente, sostenne prima i ribelli filo sudafricani interni e poi tentò l'invasione diretta dell'Angola sin dall'inizio degli anni 80. Sudafrica dell'apartheid ma sconfitto da chi? Dove e quando? Ma dal corpo di spedizione che Cuba inviò a combattere a fianco dell'Angola. Direttamente per la liberazione dell'Angola, ma indirettamente anche per quella del Sudafrica. Ho in un mio video di viaggio una registrazione dalla tv cubana in cui appare il brano finale di un discorso di Fidel degli anni Ottanta in cui il lider cubano afferma: «La intervención de nuestras fuerzas armadas en Angola es sencillamente un elemental deber de solidaridad internacionalista». Sì, «il dovere elementare di solidarietà internazionalista» con la decisione dell'intervento militare e politico di Cuba in Angola. Nel conflitto caddero in battaglia oltre ventimila cubani, la guerra nelle savane e nella giungla durò anni a cavallo degli 80. Esiste un film cubano intitolato "Kangamba", realizzato nel 2005 (e record d'incassi nei cinema della Isla Grande del Caribe) che ricostruisce, con notevoli impegni produttivi e interpretato da molti tra i migliori attori di cinema e tv cubana, alcune delle storiche battaglie finali di quella guerra. Questa mattina, venerdì 6 dicembre, a Milano si è ascoltato un lungo programma anch'esso dedicato a Mandela e il Sudafrica con notizie, ricostruzioni, interviste. Però sono stati necessari due semplici messaggi sms inviati dagli ascoltatori per ricordare, appunto, quelle foto degli incontri tra Mandela e Castro e il sacrificio di non pochi giovani combattenti cubani in terra d'Africa per dare indipendenza all'Angola e battere definitivamente l'aggressione sudafricana. E non fu uno scherzo, perché l'esercito dell'apartheid era molto ben sostenuto politicamente e ben armato dai migliori e potenti mezzi bellici occidentali. Poi, infine, mi viene in mente ancora un altro episodio in cui fu protagonista Fidel Castro in Sudafrica. Era la fine di agosto 2001 e nella città sudafricana di Durban ebbe luogo una conferenza Internazionale sotto egida Onu cui partecipavano ovviamente molti paesi del cosiddetto Terzo mondo ma anche nazioni occidentali tra cui Stati Uniti e Israele. Il titolo del convegno era "Imperialismo e razzismo". Ebbene bastò un breve intervento di Fidel per provocare, il giorno dopo, l'abbandono per protesta delle delegazioni di Usa e Israele! Eh, beh certo, partecipare a una conferenza internazionale su Imperialismo e Razzismo per certe potenti nazioni può essere davvero un problema....(verrebbe da dire: ma perché ci vanno? Risparmio certi articoli della "grande stampa" italiana su quel fatto...). Nelson Mandela e Fidel Castro, due grandi amici, compagni, rivoluzionari, grandi protagonisti legati da stretta e fraterna amicizia. Per favore, Signori delle Tv, rispettate la Storia.

Fatto Quotidiano – 7.12.13

Nelson Mandela e la lotta alla moderna apartheid economica - Loretta Napoleoni

Nelson Mandela è stato definito il più grande statista dell'era moderna perché incarna l'eroe politico che trascende con il suo messaggio i confini nazionali e così facendo diventa un'icona globale. La sua è stata certamente una vita eccezionale, un viaggio straordinario iniziato nel Sud Africa dell'apartheid e che è passato attraverso la violenza politica per terminare alla presidenza della nazione. Condannato all'ergastolo per il suo ruolo nell'African National Congress, Mandela ha trascorso 27 anni ai lavori forzati perché considerato un terrorista. Durante i primi tre, trascorsi a spaccare pietre in una pietraia infuocata dal sole, subì danni irreparabili agli occhi perché non gli fu permesso di indossare gli occhiali da sole. Un trattamento, dunque, barbaro. Eppure, rilasciato nel 1990, Mandela ha puntato sulla riconciliazione non sulla vendetta: il passato è passato, guardiamo al futuro del Sud Africa, un futuro di gente di tutti i colori, un arcobaleno di umanità, questa in sintesi fu la sua strategia. E qui ecco una lezione per i politici, politicanti ed affiliati vari italiani, inclusi blogger, twitteristi e così via, non è forse ora di smettere di insultarsi ed infangarsi ed invece unire le proprie forze per salvare il paese? Il modo migliore per ricordare ed onorare la vita dell'ultimo grande eroe del XX secolo è prenderlo da esempio. Mandela come Ghandi prima di lui e Martin Luther King hanno combattuto battaglie reputate ai tempi impossibili, e lo hanno fatto sfidando la visione del mondo tradizionale espressa dall'opinione pubblica, in nome dell'eguaglianza tra gli uomini. Razza e colore erano le discriminanti fondamentali e quindi si sono battuti per abolirle. Lo hanno fatto con tutti i mezzi a loro disposizione ed usando le strategie più efficaci. Ci sono riusciti ma al prezzo della vita per Ghandi e King e del lunga prigionia per Mandela. Oggi ci sembra assurdo che un regime come quello dell'apartheid sia mai esistito, che bianchi e neri vivessero segregati, che indiani, bianchi o neri non potessero sposarsi e vivere gli uni accanto agli altri. Come ci sembra assurda l'idea che negli Stati Uniti ci fossero fontanelle separate per i bianchi ed i neri e che gli inglesi fossero i proprietari dell'India, ma era così. Quali sono le disuguaglianze del nostro tempo? Riflettiamo su questo interrogativo. Esistono perché creare barriere culturali, razziali, economiche fa parte della natura umana, in fondo è un modo per dar sfogo agli istinti tribali che ancora ci portiamo dentro. Oggi ciò che ci divide è la ricchezza ed infatti le disuguaglianze economiche sono ai massimi storici dal Dopoguerra. La forbice tra ricchi e poveri si è allargata fino a spazzare via gran parte della classe media, sprofondata nelle classi più basse. L'apartheid moderno è questo: la discriminazione basata sul censo, tacita ma tanto efficace quanto quella antica che poggiava su leggi razziali specifiche. La ricchezza è la barriera che impedisce ad un gruppo di persone di godere dei privilegi di un altro. Difficile da abbattere perché in fondo questa discriminazione non solo è sempre esistita ma in un certo senso è sempre stata accettata da tutti, come se fosse naturale che chi nasceva ricco avesse davanti a sé una vita con maggiori opportunità di chi invece veniva al mondo povero. Anche il razzismo ce lo portiamo dietro da secoli, ma questo non ha fermato uomini come Mandela e Martin Luther King, al contrario la loro determinazione nasceva proprio dall'assurdità di questa eredità culturale. Ed allora perché oggi non abbiamo una voce simile a quella loro che gridi la necessità di abbattere questa discriminazione inumana? Il motivo per cui l'economia non riparte è perché non è gestita dalle masse e per le masse ma è nelle mani di una piccolissima élite che usa come cane da guardia dei propri privilegi. Nel Sud Africa, terra ricchissima di risorse, ai tempi dell'apartheid la maggior parte della popolazione era di colore e povera per le stesse ragioni e lo era anche e soprattutto prima che venissero imposte le sanzioni economiche. E' naturale per gli uomini sentirsi diversi perché lo siamo, un uomo come Mandela non può essere equiparato agli euro-burocrati che brulicano nei palazzi di Bruxelles, su questo nessuno ha alcun dubbio. Ciò che è contro natura è creare una diversità artificiale, legare i privilegi alla nascita o alla razza, impedire che tutti abbiano le stesse opportunità per evitare che nella lunga maratona della vita i migliori, non i più ricchi o i bianchi, risultino più veloci degli altri.

Taranto e la battaglia delle ecosentinelle - Alessandro Marescotti

L'inferno a Taranto. Ecosentinelle in azione. Ogni giorno foto, video, dati. Un'opinione pubblica inquieta. Notti infuocate. L'azione quotidiana delle ecosentinelle tarantine rischia di incrinare la "narrazione" ottimistica di una città che – grazie ai decreti del governo – starebbe imboccando la via della salvezza. Dai dati diffusi dalle ecosentinelle potrebbe invece partire una nuova inchiesta della magistratura sul presente dell'Ilva. Se il passato è al centro di un processo che inizierà a gennaio, il presente non rassicura. Il pericolo per molti non è terminato. E così il Sindaco Ippazio Stefano corre ai ripari con una campagna di informazione ufficiale sui "veri" dati ambientali utilizzando i display delle farmacie e i cartelloni luminosi per la segnaletica. Da mesi i predicatori istituzionali del "lieto fine" vengono smentiti da foto impietose di una città che si sveglia con una coltre di nebbia avvelenata, puntualmente rilevata dall'analizzatore portatile di Ipa (idrocarburi policiclici aromatici) di cui si è dotata PeaceLink, l'associazione che sprona le ecosentinelle a fotografare e filmare ogni anomalia si alzi dall'area industriale. A Taranto accade da settimane qualcosa di sorprendente: alcune tv locali trasmettono con cadenza quasi giornaliera il bollettino di PeaceLink con i dati dell'inquinamento da Ipa. I micidiali Ipa che possono causare il cancro. La gente ha voglia di sapere quanti Ipa si respirano in città e sono le stesse tv locali che – dato l'interesse sociale – chiedono continuamente informazioni aggiornate a PeaceLink. Quello che viene in tal modo diffuso è un bollettino "dal basso", divulgativo e di facile comprensione. È un bollettino con dati oggettivi rilevati con l'analizzatore portatile degli Ipa utilizzato da PeaceLink. Vengono così evidenziati i giorni in cui l'aria non è salubre in momenti topici, ad esempio quando i bambini entrano a scuola. Questo bollettino è crossmediale. Passa cioè da internet alle tv e viceversa. Parte dai social network, rimbalza e si amplifica in tempo reale sui notiziari. Anche i giornali rilanciano. Sui social network il bollettino degli Ipa viene aggiornato per poi essere nuovamente trasmesso nelle tv locali per poi trovare ancora conferme in rete con le foto e i video delle ecosentinelle sparse per la città. Come cecchini appostati, le ecosentinelle conducono la loro battaglia nonviolenta: a colpi di immagini. Sono scatti e video che non lasciano scampo agli ottimisti. L'immagine è evidenza pura. Parla da sola. Più dei numeri. La versione ufficiale di una città ormai fuori pericolo cede sotto i colpi delle ecosentinelle. Ma anche i numeri (oltre alle immagini) suscitano grandi dubbi sul presente: gli Ipa nel quartiere Tamburi di Taranto (l'Ilva è a 200 metri) superano quelli del periodo "nero" del 2009-2010. Nell'anno delle intercettazioni di Archinà e Vendola (2010) gli Ipa nel quartiere Tamburi si attestavano su una media di 16 ng/m³. A novembre di

quest'anno sono arrivati a 34 ng/m³ (media mensile calcolata con i dati Arpa). Questi dati forniscono un quadro non certo rassicurante. Ma sui display del Comune di Taranto non saranno diffusi. Troppo scomodi. Meglio puntare sul Pm10 (polveri sottili) che è sceso dai 32 microgrammi a metro cubo del 2010 (media gennaio-ottobre) ai 30 attuali del quartiere Tamburi (media gennaio-ottobre). Ma è così confortante un calo di 2 microgrammi a metro cubo? È solo il 7%. Il dato sorprendente è la forte riduzione "ufficiale" del benzo(a)pirene a cui non fa però da riscontro una analoga riduzione degli Ipa (che lo contengono). Gli Ipa calcolati da Arpa con lo stesso analizzatore di PeaceLink vengono misurati sul particolato ultrasottile che entra negli alveoli polmonari. È in corso a Taranto una battaglia di dati e immagini, è un esperimento di cittadinanza scientifica in cui i cittadini ricostruiscono – attraverso cento occhi – il puzzle di una città che si sente minacciata da un nemico a volte visibile e a volte (è il caso della diossina) invisibile. Ogni foto, ogni video è una pugnalata agli ottimisti che parlano di "aria eccellente" a Taranto. È un tam tam, quello di PeaceLink, che a volte dà anche le buone notizie in modo istantaneo: "Adesso il vento viene dal mare, ci sono zero Ipa! Aprite le finestre, potete cambiare l'aria!". Questo movimento di ecosentinelle sta creando problemi di credibilità per le Istituzioni, guidate talvolta da persone ormai travolte dalle indagini giudiziarie. Di seguito troverete il filmato di un carro-siluro (apparentemente abbandonato) da cui stanotte fuoriuscivano fuoco e fiamme. È stato realizzato da Luciano Manna, una ecosentinella che annota: "Siamo in acciaieria 1, quello che si vede in video è un carro siluro, in teoria dovrebbe contenere ghisa. Il carro è vicino ad un impianto e le stesse fiamme sembrano lambire le strutture adiacenti". C'è stato un pericolo effettivo o no? Non lo sappiamo. "Per più di mezz'ora non si è vista l'ombra di un operaio, quelle fiamme erano libere e affidate solo al vento", conclude l'ecosentinella che da un cavalcavia ha ripreso sbalordita quelle immagini. È normale lasciare un carro siluro che sprigiona fiamme libere senza nessun operaio intorno e sotto un impianto?

Così ci sfracelliamo al suolo, serve una legge – Dario Fo e Jacopo Zerbo

Non c'è limite all'ingiustizia e alla prevaricazione che il sistema economico è capace di mettere in atto nei confronti dei lavoratori. Sembra che all'istante l'Italia sia decisa a sbarazzarsi brutalmente di coloro che tengono in piedi i tesori della sua grande tradizione artigiana e produttiva, che tutto il mondo ci ha invidiato per secoli. I lavoratori delle cartiere Burgo di Mantova corrono il rischio di essere mandati a casa senza tanti complimenti, mettendo sul lastrico numerosissime famiglie. In nome di cosa? Solo del denaro, del profitto, della perversa logica secondo cui se mi servi ti tengo e quando non mi servi più ti butto per strada senza pietà. Un disastro non solo per un'azienda, ma per tutta la città di Mantova, che viene a perdere una delle sue più importanti realtà produttive. E dire che stiamo parlando dell'unica cartiera in Italia che produce la carta per i quotidiani! Ciò significa che da questo momento giornali come Il Corriere, La Stampa ed altre centinaia di testate, saranno costrette a comprare all'estero la carta su cui gli italiani leggeranno le ultime notizie. Purtroppo questo è un fenomeno che oggi in Italia sta diventando quasi la norma. Da anni ormai gli imprenditori italiani spostano le nostre aziende all'estero, dove le paghe dei lavoratori sono più basse, anche del 75%, e dove ovviamente si pagano meno tasse. Peccato che spesso in questi paesi i lavoratori non abbiano alcuna garanzia e si trovino ad operare in condizioni talvolta disumane. Ma come, abbiamo lottato tutta la vita perché ai lavoratori del nostro paese fossero garantiti i diritti fondamentali, e adesso mandiamo le nostre imprese in nazioni dove questi diritti nemmeno esistono? Eppure alcuni fra i marchi più importanti d'Italia non si fanno alcun problema a comportarsi così. Facciamo un po' di nomi. Fra coloro che hanno delocalizzato all'estero troviamo per esempio la Geox (stabilimenti in Brasile, Cina e Vietnam), la Benetton (che è andata a produrre in Croazia) e la Bialetti (che apre fabbriche in Cina, mentre i lavoratori di Omegna vengono mandati a casa). Ma la regina delle delocalizzatrici è senz'altro la nostra Fiat, che ha scelto di produrre le macchine italiane in Serbia, Polonia, Russia, facendo perdere all'Italia negli ultimi dieci anni ben 20.000 posti di lavoro. Per quanto ancora vogliamo sopportare questa situazione al limite dello schiavismo? Quante altre "situazioni di emergenza" ci faranno bere, da quanti altri "baratri" ci dovremo salvare rimandando i provvedimenti più necessari e mantenendo in vigore questo sistema vergognoso che, lui sì, ci sta veramente portando a sfracellarci al suolo? La cosiddetta "libera iniziativa" degli imprenditori viene platealmente sbandierata come un inalienabile diritto di chi detiene il potere economico. Ma attenti! Questa libera iniziativa non può diventare la libertà di disporre con disinvoltura della vita e del futuro dei lavoratori. Non solo, ma di un'intera società. La verità è che è necessario un serio intervento dello Stato, il quale deve finalmente discutere ed approvare una legge che affermi che la gestione di un'impresa non può non tenere conto delle esigenze e della volontà di chi ci lavora dentro. Bisogna che le istituzioni riconoscano pienamente che i lavoratori sono parte fondamentale del processo produttivo, e come tale non si possono trattare come degli arnesi da lavoro, delle macchine che quando non servono più, o costano troppo, si buttano via. Al contrario essi devono avere la reale possibilità di dire la propria nella gestione e nelle decisioni che riguardano la vita dell'azienda, a cui essi danno la propria vita. Se si continua a non intervenire significa che il nostro governo accetta questo vero e proprio sfruttamento e rende lecita una gestione a dir poco criminale dell'economia italiana. Uno Stato civile degno di questo nome non può starsene lì ad osservare come imbesuito una situazione che diventa di giorno in giorno più drammatica, ma deve intervenire a piedi giunti per cancellare la possibilità che le aziende possano essere da un giorno all'altro spostate in altri paesi, al solo fine di accumulare sempre più denaro, infischiosene di coloro che hanno contribuito alla crescita e allo sviluppo di quelle imprese e dell'intera società nel modo più concreto di tutti, cioè con la propria fatica e il proprio lavoro.

Tap, il gasdotto piace all'Italia. Ma non porterà capitali né garantisce lavoro

Tiziana Colluto

L'Italia dà l'ufficiale via libera al gasdotto Tap. La Svizzera ringrazia. Con lei, anche una sostanziosa fetta dell'economia del nord Europa. In patria, rimane più di qualche frattura, nel territorio pugliese, il vero vaso di coccio tra i due vasi di ferro, la politica del governo e gli appetiti delle multinazionali. Giovedì 5, la Camera ha definitivamente approvato la ratifica dell'accordo tra Albania, Grecia e Italia sul progetto "Trans Adriatic Pipeline", fatto ad Atene il 13

febbraio scorso. Il provvedimento ha incassato 284 sì, a fronte di 42 no e 9 astensioni. È il passaporto con il quale, il 17 dicembre prossimo, il premier Enrico Letta si presenterà a Baku, in Azerbaijan, per imprimere l'ultimo sigillo all'iter che dovrà portare alla costruzione del metanodotto lungo quasi 900 chilometri e che, dal confine con la Turchia e attraversando la Grecia, l'Albania e il mare Adriatico, sbarcherà "nei pressi di Lecce". Oggi, il luogo dell'approdo continua ad essere identificato con San Foca, marina di Melendugno, bandiera blu e località turistica di punta, dove di un gasdotto non si vuol sentire neppure parlare. "Opera strategica", Tap. È ripetuto come un mantra dai rappresentanti del governo e dalle forze politiche che hanno appoggiato la ratifica dell'accordo, tutte ad esclusione dell'inedito duo Sel-Lega Nord e del M5S che, però, ha abbandonato l'aula prima del voto. "Opera strategica", si diceva. Ma per chi? E per cosa? La certezza, al momento, è una sola: con l'affare del gas, con la realizzazione di questa mega infrastruttura da 24 miliardi di dollari americani e con la gestione che ne verrà dell'oro azzurro, l'Italia avrà poco a che fare. Anzi, ciò che si paventa è la solita fuga di capitali all'estero. La joint venture Trans Adriatic Pipeline AG ha sede in Svizzera, a Baar, nel cantone di Zug, da sempre il "paese di Bengodi", dove le società anonime, come questa, superano di dodici volte il numero degli abitanti, grazie alla tassazione di vantaggio e non solo. Certo, dall'inizio di quest'anno la Confederazione Elvetica non è più inserita nella black list dei paradisi fiscali stilata dall'Ocse, ma la strada verso la trasparenza è tutta in salita. Rimane, dunque, il nodo fiscale. L'articolo 9 del Trattato ne fa cenno: "per la determinazione della base imponibile dell'Investitore del progetto verranno applicate le disposizioni nazionali pertinenti in base ai principi dell'Ocse". Tradotto, significa che i redditi possono essere tassati solo dallo Stato di residenza, in questo caso la Svizzera. Vi saranno, è garantito, accordi preliminari sui prezzi, della durata minima di 25 anni, "giuridicamente vincolanti, stipulati tra le autorità fiscali di ciascuna delle Parti tra di loro e con l'autorità fiscale elvetica, in coerenza con le clausole dei trattati sull'eliminazione della doppia imposizione". E su questo l'Italia è, sostanzialmente, ferma al palo della Convenzione del 1976. Tutto ancora da capire, quindi, quanto sarà (risicato) l'osso che verrà mollato d'oltralpe. L'Italia ha abdicato al suo ruolo anche nell'assetto societario. Oggi, l'azionariato di Tap è composto dall'inglese Bp (20%), dall'azerbaigiana Socar (20%), dalla norvegese Statoil (20%), dalla francese Total (10%), dalla belga Fluxys (16%), dalla svizzera Axpo (5%), dalla tedesca E.ON (9%). Alcuni di questi soci fanno parte, a loro volta, del consorzio Shah Deniz, proprietario dei giacimenti del Mar Caspio. Le nostrane Enel ed Hera entrano in ballo solo perché si sono assicurate una quota di quell'oro blu che transiterà tramite Tap. E questo, secondo il viceministro degli Affari esteri, Marta Dassù, come detto al Senato il 17 ottobre, basterebbe a confermare "l'importanza del progetto per l'Italia", perché "per noi questo è rilevante come hub strategico". Ci trasformeremo, cioè, nel deposito di metano, che potrebbe servire all'Europa. A noi no, visto che il fabbisogno interno è già ampiamente soddisfatto, essendosi assottigliato in poco tempo da 85 miliardi di metri cubi agli attuali 71 miliardi l'anno. Ma tant'è. Saremo la bombola di gas in mano ad altri. Eppure, "ciò significa un'Italia pienamente integrata nel mercato unico (e quindi prezzi livellati a livello europeo, il che comporta per il nostro Paese la riduzione del prezzo del gas) e inoltre un'Italia che diventa un Paese di transito e di esportazione di energia e non solo più di importazione", ha assicurato, entusiasticamente, il sottosegretario per lo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti. L'esterofilia ci premierà. Ma i nodi restano intricati e si affiancano a quelle verità date per buone, a prescindere. "Gli studi disponibili ci danno un rilevante impatto sul versante delle spese di investimento nella fase di costruzione del progetto, con effetti significativi in termini di posti di lavoro – parliamo di almeno 340 occupati nella sola provincia di Lecce – comprensivi anche degli effetti sull'indotto su tutto il territorio pugliese, con oltre 2.000 posti di lavoro", ha affermato ancora De Vincenti. Peccato che quelle stime, tra l'altro calcolate in maniera imprecisata, siano di parte, fornite dalla stessa multinazionale, prese per oro colato, per quanto nello stesso documento Esia si parli chiaramente di "aspettative disattese in termini di occupazione di forza lavoro locale". Capitolo ancora più spinoso è quello relativo allo studio di impatto ambientale, "frutto del dialogo e del raccordo con le istituzioni e le comunità locali", come detto da Paolo Romani, Pdl, relatore al Senato nella seduta del 17 ottobre. Di quella concertazione, sul territorio, non c'è traccia. Anzi. Sulla scelta dell'approdo è stato avviato solo a fine novembre il processo partecipativo dal basso, che ha già partorito l'ennesimo, secco, no, ricalcando le stesse considerazioni contenute nel controrapporto, redatto da giuristi, tecnici, chimici, medici, ricercatori, per conto del Comune di Melendugno e presentato in Commissione Affari esteri della Camera. Non c'è stato il tempo di attendere la conclusione della fase di via da parte del ministero dell'Ambiente, ma, almeno sulla scelta dell'attracco, la porta resta socchiusa. Su tutto il resto, la devozione a Tap è andata avanti ad occhi chiusi.

Primarie Pd: l'Europa nei programmi di Renzi, Cuperlo e Civati - Alessio Pisanò

Mai come oggi all'Europa e al futuro dell'Ue è riservato tanto spazio nei documenti congressuali di tre segretari-di-partito-wannabe. Indubbiamente tutti e tre presentano un profilo europeista e per certi versi simile nei contenuti. Il più sintetico è Renzi, mentre Cuperlo e Civati sviluppano in modo più approfondito le riforme che auspicano per l'Europa. Tutti e tre scrivono a chiare lettere che il Pd aderirà al Partito Socialista Europeo, mettendo fine in questo modo a un'anomalia che vedeva il principale partito di centro-sinistra italiano fuori dalla grande famiglia socialista europea. A questo riguardo, il quarto candidato fermatosi al primo turno, Gianni Pittella, ha espresso il suo sostegno a Renzi "a patto che iscriva il Pd nel Pse", confermando via Twitter che "Renzi lo ha detto chiaramente". Un altro punto in comune tra i tre è la condanna alle misure di austerità come intese finora e la richiesta di scorporare determinati investimenti dal bilancio. "L'orizzonte ideale e politico degli Stati Uniti d'Europa implica per noi passi concreti", scrive Gianni Cuperlo. E questo "si deve fare con la costruzione di una vera unione fiscale e una riforma del Patto di Stabilità" e "rafforzando il bilancio dell'Unione alimentandolo con risorse proprie a cominciare dall'imposta sulle transazioni finanziarie ed emettendo Eurobond per la crescita". Cuperlo dimostra una buona conoscenza dei temi forti a Bruxelles, arrivando a toccare anche il "fondo europeo di stabilizzazione" e la "regolamentazione dei mercati finanziari". Cuperlo chiede anche che l'Europa cambi "il suo rapporto con i propri vicini, la tragedia di Lampedusa ha segnato uno spartiacque" e chiede "una politica estera europea comune". Nel suo documento tocca il discorso del "reddito minimo europeo" e appoggia apertamente la candidatura di Martin Schulz alla presidenza della Commissione europea. Pippo

Civati è il più prolisso. Anche lui chiede “una vera unione politica” in senso federale, sottolineando che “le decisioni del Consiglio sono influenzate dagli scenari nazionali e così slegate dal controllo democratico finiscono per riflettere soprattutto i rapporti di forza tra i paesi”. Per questo chiede “un processo costituente verso la federazione d’Europa” rispolverando i valori del “Manifesto di Ventotene”. Sulle riforme da attuare a livello europeo, Civati parla delle “quattro unioni” (bancaria, di bilancio, economica e politica) e di un’Europa dotata di risorse proprie finanziate direttamente da cittadini e privati (EuroUnionBond e ProjectBond) e di un vero governo (risultato della “politicizzazione” della Commissione) legittimato dal Parlamento Europeo”. Anche lui condanna la strage di Lampedusa – “è indispensabile che il ridisegno della politica d’immigrazione e asilo a livello nazionale sia inserita nel quadro europeo” – sottolinea l’importanza del “semestre di presidenza italiano” e dell’istituzione del “reddito minimo europeo”. Civati è l’unico a citare per nome e cognome Romano Prodi – e anche Stefano Rodotà a dire il vero: “un partito (il Pd, ndr) che tra Rodotà e Prodi si dovrebbe collocare per ritrovare se stesso”. Matteo Renzi parla di Europa in modo conciso. Come scritto in un precedente post anche lui conosce i capisaldi del federalismo europeo, tuttavia scende meno nei dettagli. Il sindaco di Firenze parla di “identità europea”, “integrazione politica” (Stati Uniti d’Europa), “elezione diretta del Presidente della Commissione europea”, “esercito europeo” e “diplomazia unica europea”, “bilancio proprio dell’Ue”, “estensione del mandato della Bce” (sull’esempio della Fed), “servizio civile europeo per tutti”, “integrazione normative europee sul lavoro” e “una politica estera comune”. Insomma a parole tutti e tre sono europeisti e federalisti. Ma attenzione che “Stati Uniti di Europa” significa che ci sono materie di competenza degli stati e materie di competenza federale, e che il governo a ciascun livello risponde al rispettivo elettorato, nazionale al livello nazionale, europeo a livello europeo. I tre candidati sono d’accordo su questo? Staremo a vedere. Per dovere di cronaca va detto che Civati è stato l’unico candidato a presentare la propria campagna elettorale anche a Bruxelles.

Primarie Pd: Renzi, un favorito dai molti volti - Giampiero Gramaglia

C’è chi – Die Welt – lo annuncia come “il Tony Blair italiano”, destinato a battere “Gianni il rosso” (ma chi, Cuperlo?). C’è chi – il Financial Times – lo preannuncia come “un terremoto”. E c’è chi, come El Pais, è fermo a “renzisconi”. Pochi hanno dubbi che Matteo Renzi, sindaco di Firenze, vincerà le primarie del Pd; e quasi tutti pensano che, dopo averle vinte, darà l’assalto al governo. E l’Ft consiglia Letta di guardarsi le spalle: “Renzi è ansioso di mostrare le credenziali da premier”. Delle primarie del Pd, i media esteri parlano molto, ma forse meno di quanto noi ci aspetteremmo. Die Welt ripropone l’equivalenza un po’ intellettuale e di presa modesta tra Renzi – Cuperlo e Mozart – Salieri: il genio contro l’artigiano (una sortita di Cuperlo a settembre, una sorta d’autogol perché nessuno la capisce e chi la capisce non ha nessuna simpatia per l’intrigante Salieri). Il giornale tedesco, però, ci aggiunge un pizzico di banalità del suo, paragonando Renzi a due leader innovatori di partiti della sinistra europea, il premier britannico Tony Blair, laburista, e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, socialdemocratico – né l’uno né l’altro hanno un’immagine limpida. Invece, un quotidiano tedesco meno noto, il Potsdamer Neueste Nachrichten, s’interroga su Renzi come fanno molti italiani: “È giovane, è vivace... ma che cosa davvero vuole?”, delle tante cose, spesso contraddittorie, che dice. Per il Financial Times la marcia verso la vittoria del sindaco sta già scuotendo “come un terremoto” il “confuso paesaggio politico italiano”. Il quotidiano della City attribuisce, al favorito alle primarie, l’intenzione di trascinare il Partito democratico “lontano dalle sue radici di sinistra”: Renzi “non piace particolarmente” al popolo dei vecchi partiti della sinistra italiana; “lo si guarda con sospetto, ma ottiene voti”, lui “che vuole, letteralmente, rottamare le vecchie strutture e l’apparato, personale brizzolato incluso”. Alcune frasi del candidato segretario appaiono “un ultimatum” a Letta, anche se il campionario delle affermazioni di Renzi è ad ampio spettro. El Pais spiega l’ascesa del sindaco con una somma di fattori ben combinati: “l’assoluta mancanza di peli sulla lingua... la capacità di levarsi di torno il nemico, una volta individuato... e, infine, la giovane età”. E in lui, per i modi schietti e l’abbigliamento disinvolto, “molti vedono un infiltrato del centrodestra, qualcuno un impostore”.

Caucaso: in Alania dove un brindisi condensa sacralità e tradizione

Giulietto Chiesa

Nel Caucaso non è prevista la presenza di donne in una tavolata conviviale. Solo la buona educazione dei moderni costumi lo consente, ma è percepita come una stravaganza, che ci si permette solo per far piacere agli stranieri. La cosa strana, a prima vista, è che la donna, nelle società caucasiche, è tutt’altro che in posizione subordinata. Sono loro che fanno quasi tutto. Ma i cerimoniali che letteralmente riempiono le occasioni conviviali – attorno a lunghe tavolate ricoperte di cibi, vini, salse, di ogni tipo – sono il concentrato di tutte le storie patriarcali di quei popoli. Momenti nei quali si raccoglie, per custodirla con geloso rigore, tutta la tradizione, nel bene e nel male. Storie, dunque, dove le donne non hanno posto. Ecco perché sono confinate lontano dalla tavola, nella preparazione dei cibi. In Ossetia le regole sono più strette di ogni altro luogo del Caucaso. La mensa dove ci si siede è, prima di tutto, luogo di preghiera, di raccoglimento, non di baldoria, non di baccano. Poi, dopo avere molto e variamente bevuto, si può parlare di tutto, si può scherzare, gareggiare in eloquenza, o in ricordi, ma dopo lo svago si deve tornare alla regola. E questo dall’inizio alla fine, che può anche essere lontana ore e ore, nelle quali non è dato restare comodi, perché l’esperienza prevede innumerevoli brindisi con alzate e sedute, anch’esse definite con assoluta puntualità da un cerimoniale che tutti, là, conoscono a memoria. A Vladikavkaz sono capitato per la prima volta – dopo parecchie altre – nel bel mezzo delle feste per San Giorgio, il santo patrono del popolo alano. E, in circostanze come queste il regolamento è perfino più rigoroso del solito. Ci sono arrivato come invitato alla conferenza sulla “Via Alanica”: un rilancio in grande stile delle ricerche storico-archeologiche sulle origini del popolo alano, sulla civiltà “kobana”, sulle inestricabili connessioni tra sciti, sarmati, alani; sui rapporti con i popoli iranici, sulla ramificatissima diaspora alana, che praticamente ha toccato tutta l’Europa, e la costa sud del Mediterraneo, per poi restringersi e ridursi – non senza avere lasciato numerose tracce – nella pur maestosa cornice del Grande Caucaso. Ma non tedierò il lettore con gli scampoli di conoscenza che ho acquisito partecipando al simposio. Franco Cardini, che qui è quasi un nume tutelare, potrebbe dire immensamente

di più. Qui voglio solo raccontare di come si va a tavola in queste contrade. Che è come visitare un mondo a parte, ovvero come penetrare in un passato profondo che, sorprendentemente, è rimasto vivo, nonostante e contro ogni ipotesi globalizzatrice e livellatrice, come quella che è in corso di sperimentazione, in corpore vili, sui popoli europei. C'è un capo della tavola. Che non ha bisogno di essere eletto perché è lo starshij, l'anziano, colui che guida. A quanto pare nessuno ha mai dubbi su chi egli debba essere in una data tavolata. A destra e sinistra stanno gli aiutanti di campo, ma lo starshij sarà il padrone assoluto del convivio. Nel senso che egli è il cerimoniere, ma anche nel senso che è lui che introduce l'assemblea al cospetto di Dio. Una specie di sacerdote, talvolta buontempone, tal'altra serio, tal'altra ancora francamente noioso, in perenne preghiera. E il primo brindisi è proprio a Colui-che-tutto-vede. Tutti in piedi. Portano in tavola tre focacce (che sembrano pizze), la prima, sopra le altre due, è coperta di formaggio fuso, sotto c'è quella di patate, ancora più sotto c'è quella ripiena di carne o di cavolo. Lo starshij le dispone in modo tale che siano sfalsate, cioè che si veda che sono tre. E' il Supremo che deve vedere che le focacce sono tre. E c'è chi teorizza che questa epifania simboleggi non solo i tre elementi del creato, cielo, terra, acqua, ma che la torta primaria sia il simbolo della società primigenia, pane, latte, formaggio, il cibo dei cacciatori. Vai a scandagliare tutti i significati. E' cosa impossibile, ma è ciò che nutre questa convivialità. Il secondo brindisi, anche questo obbligatorio, è a San Giorgio, il protettore cui ci si affida fiduciosi e grati, che tutto aggiusta, che tutto ricompona per il meglio. Lui sa che le focacce sono tre, anche senza vederle. Si ha l'impressione che tutti gli starshij abbiano un mandato a un rapporto con lui, specificamente. La cosa più curiosa è che questa tradizione è passata indenne attraverso settant'anni di comunismo sovietico, ufficialmente molto ateo. Ma i brindisi erano gli stessi, il cerimoniale anche, e non c'era dirigente politico locale, ovviamente comunista, che potesse esimersi – essendo per definizione (e per Costituzione) “colui che guidava” – dal pronunciare il primo e il secondo brindisi della tavolata. Poiché penso che queste cose, quando accadono con tale sistematicità, abbiano significati tutt'altro che banali, mi sono concentrato, più che sul cerimoniale, sui contenuti dei racconti. Il soggetto principale era, ed è, la tradizione. E' il rispetto dei figli verso i padri; è il coraggio di fronte al nemico, ma è anche la lealtà nella lotta; è la bellezza e la sacralità della natura, di cui è d'obbligo nutrirsi; è la riscoperta del comico che filtra dalle relazioni umane; è il ritorno all'infanzia. Non si prega ricordando le cose brutte ma solo le belle, le eroiche, le vicende cariche di simboli e di magia. E' tante altre cose che noi, qui in Europa, abbiamo dimenticato. Soprattutto traspare un'idea del tempo dell'uomo che non è distinguibile da quella del cosmo. L'uno mortale e transeunte, l'altro eterno ma, chissà come, in questa tradizione possono convivere senza difficoltà. L'uomo passa, ma le generazioni si susseguono e sono percepite come eterne. E' un ciclo dove ognuna si riflette in tutte le altre. Allora si scopre che nessuna può pretendere il titolo di unica, e nessuno può estrapolare con un atto d'orgoglio la propria individualità. L'individuo ha un senso solo che si colloca all'interno del contesto familiare, collettivo, di villaggio, di popolo. L'individuo singolo qui non è ancora arrivato. Tanto meno l'individuo consumatore. E capisco che quello cui assisto è un tentativo di difesa collettiva da un'aggressione che viene da fuori, e che è vissuta come inconciliabile con l'esistenza collettiva. In una di queste cene, lo starshij era un ex alto dirigente del partito comunista, grande navigatore nei marosi dei cambiamenti. Agiva da vero signore della tavola. Il comunismo non c'è più, ma non c'era traccia, tra gli astanti, di alcun distacco, né ironia. Neppure negli sguardi. Assegnava il compito dei brindisi con paterna fermezza, non di rado alzando gli occhi al cielo, cioè al soffitto. Decideva quando ci si doveva alzare in piedi, e quando si poteva stare seduti e, quando prendeva la parola per sé, era per invitare i presenti al racconto di qualche impresa, oppure all'omaggio di qualcuno dei parenti. Sul figlio spalpava generosamente i meriti del padre, come se non fosse possibile altrimenti; ne segnalava la continuità, la necessità. In fondo alla tavola, ammessi ad assistervi dalla decisione – niente affatto scontata – dello starshij, quattro giovani. A loro non potevano essere assegnati brindisi, “per la contraddizione che nol consente”: i giovani, infatti, non possono guidare, né dare consigli. Debbono essere guidati. Alla fine, tre ore dopo, sottovoce, scendendo le scale, ho chiesto loro se si erano annoiati. Forse un salto in discoteca l'avrebbero gradito di più? Posso sbagliare, ma la loro risposta, quasi sdegnata, mi è parsa sincera. Uno ha detto: “Questa è un'occasione per imparare”. Mi è parso un rimprovero, educato ma severo. Ma devo dire che ognuna delle tante tavolate cui ho partecipato, era una sorpresa, un momento di raccoglimento, anche per me. Forse perché ero, là in mezzo, il più vulnerabile alle dosi da cavallo di vodka a vino che occorre sorbire senza alcuna pietà. Ma forse perché ero riuscito a penetrare, per un attimo, nel loro “tempo” di riflessione. Impossibile trasmettere quei “climi”. Forse lo si può fare con uno dei brindisi più curiosi, direi forse epici, cui ho assistito in un'altra tavolata, meno solenne, ma più densa di significati. Ad alta quota, a qualche chilometro dal tunnel di Rok, che collega l'Ossetia del Sud a quella del Nord, si parlava della lotta, plurisecolare e sanguinosissima, tra georgiani e alani (gli osseti del sud e del nord sono un unico popolo, alano appunto). La difesa della tradizione, e del popolo, là, è, in primo luogo, difesa dai georgiani. E, dunque, sono innumerevoli le occasioni per ricordarla, anche perché tutti coloro che erano attorno alla tavola l'hanno vissuta da protagonisti e hanno contato i loro morti. Tocca a Dmitrij Nikolaevic parlare. E lui solleva il bicchierino pieno di vodka e racconta la storia di Abram Zanegattì. Personaggio che la leggenda dice visse in un villaggio di montagna, vicino alla “strada della vita”, che gli alani del sud percorrevano per aggirare i villaggi georgiani e passare il crinale del Caucaso indenni, verso i fratelli del nord. C'è ancora un piccolo santuario in sua memoria, e ogni anno, da più di cento, a una certa data, i contadini e pastori della zona vanno a ricordarlo. E, ogni anno, sacrificano un toro alla memoria di Abram. Storia o leggenda qui poco importa. Abram “doveva morire”. Un certo giorno, dopo una grave offesa subita dai georgiani, con morti e feriti, i giovani della valle corrono in delegazione a cercare Abram, grande combattente. La madre percepisce il pericolo e dice che il figlio non è in casa. Ma Abram ha ascoltato tutto ed esce sull'uscio. Domani si scenderà a valle tutti insieme, per lavare, con il sangue nemico, il sangue perduto. La notte prima della battaglia sarà, per Abram, indimenticabile. Sogna che morirà, e sogna che, prima di morire, chiederà ai suoi compagni di seppellirlo proprio in un dato posto della valle, sacro perché lui stesso l'aveva dedicato a San Giorgio. E chiederà loro di ricordarlo, ogni anno, in quel giorno, sacrificando un toro bianco, come quello del sogno della sua morte. La spedizione si farà, sarà sanguinosa e vittoriosa, ma Abram tornerà vivo. E indenne. Ma come ignorare il sogno premonitore? Come rispettare la promessa a San Giorgio? Abram non può dimenticarla. Impugna non più la

spada, ma un bastone, e torna, da solo, sul luogo della battaglia. Questa volta morirà, come doveva essere. La tavolata resta in silenzio. Lo starshij si alza in piedi, e tutti gli altri con lui. "Amin". Così, nel tintinnio di bicchieri, terminano tutti i brindisi in Alania.

Evasione fiscale, il Vaticano non rivela i nomi. E il governo mette la dogana

Marco Lillo

Lo Stato Città del Vaticano nasconde all'Italia migliaia di potenziali evasori fiscali o, nella peggiore delle ipotesi, riciclatori di capitali sporchi. Probabilmente all'insaputa di papa Francesco, l'Autorità di informazione finanziaria, Aif, diretta dallo svizzero René Brülhart si rifiuta da mesi di collaborare con l'Agenzia delle dogane e non fornisce all'Italia i nomi delle migliaia di persone che hanno prelevato importi considerevoli in contanti allo Ior e che poi li hanno introdotti nel territorio italiano senza dichiararlo alla Dogana, violando la nostra legge antiriciclaggio. Tanto che l'Agenzia sta pensando di rinforzare i controlli alla frontiera. Il Fatto Quotidiano ha denunciato, senza avere i numeri esatti, questa violazione sotto gli occhi di tutti, da anni, in un articolo del 26 ottobre. Nel silenzio generale, un deputato 27enne del Movimento 5 stelle, Silvia Chimenti, ha presentato un'interrogazione firmata da una dozzina di colleghi del M5S per chiedere al ministero dell'Economia conto di questo scandalo internazionale alla luce del sole. Intanto anche il Fatto Quotidiano ha chiesto all'Agenzia delle Dogane i dati delle dichiarazioni transfrontaliere presentate da chi trasporta contante in entrata sul nostro territorio e in uscita dal Vaticano. L'agenzia ha risposto al Fatto con un'ammissione sconcertante: in due anni ci sono ben 3669 dichiarazioni non presentate per altrettanti flussi che violano la legge dal Vaticano verso l'Italia. "Il 22 maggio 2013 l'Autorità d'informazione finanziaria della Città del Vaticano ha pubblicato il primo rapporto annuale 2012 sulle attività per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo nel quale è stato reso noto, tra l'altro, il numero delle dichiarazioni valutarie (e non i relativi importi) ricevute, in ingresso e in uscita dal territorio della Città del Vaticano, negli anni 2011 e 2012". Ecco i dati dell'Aif: nel 2011 ci sono state 658 dichiarazioni in entrata (da Italia a Vaticano) e 1894 in uscita (da Vaticano a Italia) mentre nel 2012 ci sono state 598 dichiarazioni in entrata e 1782 in uscita verso l'Italia. A questi numeri dovrebbero corrispondere esattamente altrettante simmetriche dichiarazioni alla Dogana italiana. Poiché ogni volta che qualcuno esce dal Vaticano con un importo di contanti superiore a 10 mila euro deve dichiararlo due volte: prima all'Aif dello Stato vaticano poi alla Dogana italiana. E viceversa per i flussi inversi. Come il Fatto aveva scritto, invece, le cose non vanno così: "Presso il competente Ufficio Dogana di Roma I di questa Agenzia – ci ha scritto il direttore dell'Agenzia delle dogane, Giuseppe Peleggi – sono state presentate 3 (avete letto bene: 3 contro 1894, ndr) dichiarazioni in ingresso in Italia nel 2011 e 4 (4 contro 1782, ndr) nel 2012. Mentre le dichiarazioni in uscita sono state 21 (contro 658, ndr) nel 2011 e 13 (contro 598, ndr) nel 2012". Il direttore Peleggi, rendendosi conto che i due dati dovrebbero essere identici e che l'Agenzia è titolare dei poteri in materia, aggiunge "in relazione alle marcate differenze rilevate dalla lettura dei dati pubblicati a fine maggio 2013, l'Agenzia in data 19 giugno 2013 ha interessato l'Aif per richiedere un incontro, con l'auspicato intervento delle altre amministrazioni nazionali competenti in materia valutaria (Mef, Uif – Banca d'Italia), volto a chiarire gli aspetti legati agli obblighi dichiarativi ed alla connessa azione di monitoraggio e controllo. In risposta, l'Aif ha manifestato interesse riservandosi di far conoscere la propria posizione all'esito dell'esame interno della richiesta". Poi silenzio. Ieri il ministero dell'Economia ha risposto, con una nota letta in aula dal sottosegretario del Pd Sesa Amici, all'interrogazione di Silvia Chimenti. E si è scoperto che "l'Agenzia delle Dogane rileva che nessuna ulteriore comunicazione è a oggi pervenuta da parte dell'Autorità vaticana". In pratica il Vaticano, nonostante l'avvento di papa Francesco, da ben sei mesi non risponde alla richiesta dell'Agenzia delle dogane italiana. I correntisti che hanno prelevato allo Ior valigie di contanti sono stati costretti a riempire il modulo della dichiarazione in uscita perché altrimenti non avrebbero avuto i soldi dalla banca vaticana. Poi in Italia hanno preferito rischiare violando gli obblighi piuttosto che dichiarare il contante. E' evidente che per il Nucleo Valutario della Guardia di Finanza sarebbe fondamentale avere quell'elenco di 3.660 mancate dichiarazioni in due anni, più quelle che mancheranno nel 2013 ma l'Aif tace. Probabilmente Bergoglio non ha ancora messo mano a quel fortino dei fedelissimi dell'ex segretario di Stato, Tarcisio Bertone. L'Aif è tuttora guidata da un direttore vicino a monsignor Ettore Balestrero (spedito all'estero da Bergoglio) come René Brülhart che percepisce 30mila euro al mese più 5 mila di spese forfetarie, più le note spese, e risiede a Roma solitamente tre giorni alla settimana, mentre il lavoro viene svolto dal suo braccio destro Tommaso Di Ruzza, genero di Antonio Fazio, ex governatore di Bankitalia. Brülhart, l'uomo che si rifiuta di rispondere alle Dogane italiane, nonostante lo stipendio poco coerente con il nuovo corso francescano e nonostante un potenziale conflitto di interessi (è amministratore di due società estere che non si sa bene cosa facciano) sarà l'uomo decisivo della delegazione del Vaticano alla sessione di Moneyval, l'organismo antiriciclaggio che da lunedì a Strasburgo farà l'esame alla Santa Sede. La scelta di Brülhart di non consegnare i 3669 nomi dei cittadini italiani o stranieri che hanno evaso il loro obbligo di dichiarazione alla Dogana italiana nel 2011-2012, non sarà certo un bel biglietto da visita. In base al decreto 195 del 2008, tutti i soggetti che trasportano verso l'Italia più di 10 mila euro devono comunicarlo ai funzionari delle dogane. Le sanzioni arrivano fino al 50 per cento dell'importo trasferito senza dichiarazione transfrontaliera. L'Agenzia auspica che il memorandum firmato il 26 luglio tra l'Aif vaticana e l'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia possa migliorare la situazione. Oggi nessuno rispetta la legge. Tanto che ieri nella risposta all'interrogazione il ministero ha parlato dei controlli più stringenti che stanno per essere adottati alla frontiera tra Italia e Vaticano. L'Agenzia delle dogane "facendo seguito a un'informativa del Nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza – spiega il ministero – ravvisa l'opportunità di un'attivazione di misure di attenzione nei confronti di tali movimentazioni da attuare sul territorio adiacente i punti di entrata e di uscita con lo Stato del Vaticano, attesa l'assenza di barriere fisiche e di uffici di confine tra i due Stati". Silvia Chimenti del M5S ieri in Parlamento ha lanciato un appello al papa: "Il ministero dell'Economia conferma in pieno i nostri sospetti: c'è un disallineamento totale tra il numero di dichiarazioni in entrata e in uscita tra Vaticano e Italia. A questo punto rivolgiamo un appello a papa Francesco che ha già dimostrato la sua volontà di voltare pagina e di improntare il suo pontificato alla massima

trasparenza. Chiediamo al pontefice che si adoperi affinché l'Aif fornisca alla nostra Agenzia delle dogane i 1700 nominativi di potenziali evasori che nel 2012 hanno fatto viaggiare indisturbati denaro sporco tra Italia e Vaticano. In questo elenco, vogliamo sottolinearlo, sarebbero stati presenti anche i 456 mila euro di monsignor Scarano: se le autorità italiane ne fossero in possesso, le indagini sarebbero notevolmente facilitate. Il database dell'Aif potrebbe essere girato in pochi minuti alla Dogana o all'Agenzia delle Entrate: con un gesto così semplice il Vaticano fornirebbe un apporto decisivo alla lotta al riciclaggio”.

Francesco, la stanchezza del Papa solo - Marco Politi

Un giramento di testa, un incontro mancato, un commento brusco alle scelte del nuovo pontefice. Mercoledì scorso, nell'arco di poche ore, è suonato un campanello d'allarme per papa Bergoglio. Finita l'udienza generale in piazza San Pietro – la temperatura era fredda – Francesco si è sentito girare la testa e il lieve malore lo ha costretto ad andarsi subito a riposare, rinunciando all'incontro con il cardinale Angelo Scola, venuto appositamente da Milano per parlargli di una futura visita all'Expo. Non è una cosa da niente. Scola è stato il principale antagonista di Bergoglio al conclave: non per motivi personali naturalmente, ma come esponente di un'altra piattaforma. Scola è tuttora una delle personalità più autorevoli tra i vescovi italiani e un buon rapporto con lui è decisivo per orientare la Cei sulla linea di riforma, che il papa ha in testa. In realtà Francesco sta sfruttando esageratamente le sue forze. A 76 anni e con la responsabilità di un'organizzazione di oltre un miliardo e cento milioni di aderenti, il papa argentino non si è preso un attimo di vacanza quest'estate. A differenza di Giovanni Paolo II non si ritempra con piccole “fughe” nella natura e diversamente da Benedetto XVI non si concede regolarmente ogni giorno un'ora di passeggiata nei giardini vaticani. Ai ragazzi della parrocchia di San Cirillo a Roma ha detto domenica scorsa di prendersi solo mezz'ora di riposo dopo il pranzo e poi “di nuovo al lavoro sino a sera”. Francesco pretende troppo dalle sue forze. Un motivo c'è. Bergoglio sente di non avere molto tempo a disposizione. Una decina d'anni, prima di decidere probabilmente anche lui di passare la mano. E dieci anni nella storia della Chiesa sono assai pochi. Nella marea di elogi e applausi, che lo circonda, il papa argentino è solo, molto solo. Si fosse limitato al programma, che molti cardinali elettori si aspettavano da lui, non ci sarebbero problemi. Riorganizzare lo Ior e snellire la Curia sono questioni tecniche di non difficile realizzazione. Consultare più spesso i vescovi – come veniva chiesto al futuro pontefice durante le riunioni generali precedenti al conclave – poteva essere realizzato con riunioni plenarie del collegio cardinalizio più frequenti e con un ordine del giorno preciso. Ma Francesco sta facendo molto di più di quanto parecchi suoi elettori si immaginassero (è accaduto con Giovanni XXIII). Vuole rimodellare la Curia dalle fondamenta, riorganizzare il Sinodo dei vescovi, dare forma a un nuovo approccio alle tematiche sessuali, spingere il clero ad abbandonare atteggiamenti burocratici e autoreferenziali, mutare lo stile del potere vescovile, inserire le donne in posti di governo, imprimere con una nuova commissione (annunciata ieri) nuovo slancio alla lotta contro la pedofilia, tutelando le vittime e dando indicazione agli episcopati. C'è una domanda che aleggia nel Palazzo apostolico, chi appoggia Francesco? Su quali forze può contare? La risposta è che un “partito” o un “movimento” attivo tra clero e vescovi pro-Francesco non c'è. Non si riforma un apparato corposo come quello ecclesiastico – migliaia di vescovi, centinaia di migliaia di preti e religiosi, una rete di centri di potere grandi e piccoli – senza una robusta schiera di seguaci fedeli e impegnati. In Curia una squadra bergogliana ancora non c'è. Il nuovo segretario di Stato, mons. Parolin, è l'uomo adatto (anche per la sua forte impronta sacerdotale) a lavorare con Bergoglio, ma la maggioranza degli incarichi curiali sono provvisori. Finora non si vede nei dicasteri curiali e nell'episcopato mondiale una pattuglia compatta di cardinali, vescovi e preti pronti a battersi per le sue riforme come potevano essere i fautori della riforma gregoriana nel Medioevo o della svolta del Concilio di Trento. Gli episcopati nazionali sono inerti. Troppi assistono passivamente alle esternazioni di Francesco. Molti conservatori aspettano in silenzio un suo passo falso. Nelle grandi organizzazioni l'apparato sa essere di gomma. In questa atmosfera le dichiarazioni del segretario di Ratzinger, mons. Gaenswein, al settimanale tedesco Zeit diffondono inquietudine. La rivista, seppure non tra virgolette, ha scritto che per il braccio destro di Benedetto XVI la decisione di Francesco di non abitare gli appartamenti papali è stata sentita come un “affronto”. Di più, Gaenswein pur riconoscendo che il papa è uno soltanto, esclama sconcolato, testualmente: “Ogni giorno aspetto di nuovo cosa sarà diverso (da prima)”. Più che un incoraggiamento una bocciatura del nuovo corso. Francesco è solo, anche se il cuore dei fedeli batte per lui.

l'Unità – 7.12.13

La versione nera della politica – Luca Landò

Fine degli equivoci. Con il blog di ieri contro Maria Novella Oppo, Beppe Grillo ha rivelato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che dietro le urla, gli insulti, le iperboli e i paradossi delle sue sceneggiate, non c'è un comico in cerca dell'applauso ma uno squadrista in cerca di consensi. Chi ancora nutrive speranze sulle magnifiche sorti progressive dell'ambigua democrazia di un movimento coinvolto nella Rete ma guidato da un leader assoluto, dovrà a questo punto rassegnarsi. La politica di Beppe Grillo usa le forme, i modi e i contenuti che questo Paese ha conosciuto nel ventennio più buio, che non è quello di Berlusconi come ci siamo abituati a ripetere con colpevole leggerezza, ma quello di Mussolini e delle camicie nere, delle squadracce coi manganelli e l'olio di ricino. In questa visione nera della vita e della politica, non ci sono solo i picchiatori, gli uomini forti dal pugno facile: ci sono anche i suggeritori, le spie, i delatori, quelli che il 16 ottobre del '43 indicavano ai nazisti chi erano e dove abitavano gli ebrei del ghetto di Roma. Perché la frase «segnalate gli articoli dei giornalisti stile Oppo», sotto la foto segnaletica di Maria Novella, è quanto di più fascista abbiamo letto e visto da anni, capace di far impallidire le iniziative di Casa Pound e Forza Nuova annunciate con croci celtiche e caratteri runici. Non sorprende, allora, che in coda al post di questa delirante iniziativa siano confluiti messaggi di persone disposte a insultare e aggredire una giornalista di cui dimostrano di non aver mai letto nulla. Ma sorprende, e non poco, che un comico di lunga data non sappia o non voglia né accettare né

riconoscere la satira di una grande professionista come Maria Novella, da anni punto di forza di un giornale che della satira pungente, contro tutto e tutti, ha sempre fatto un proprio vanto, come dimostrano gli indimenticabili «lorsignori» di Fortebraccio per non parlare di Tango e di Cuore, di Staino e Maramotti. Cosa dovremmo fare secondo Grillo e i suoi ispirati segnalatori: tenerci alla larga dai Cinque Stelle? Non parlare di Casaleggio? E prima di fare una vignetta o un corsivo a chi dovremmo rivolgerci: al comico dall'insulto facile? È lui che decide le battute che vanno e quelle che da inviare alla pubblica gogna? Come ha scritto ieri Pietro Spataro sul nostro sito: «Durante i suoi primi novant'anni l'Unità ha sempre dimostrato il coraggio delle sue scelte pagando a caro prezzo questa libertà. Non sarà un Grillo qualsiasi a piegarci». A Maria Novella va la solidarietà di tutti i lavoratori e, non abbiamo dubbio nel dirlo, di tutti i lettori di questo giornale.

Recidiva endemica – Moni Ovadia

Il sito di Repubblica, il 4 dicembre, nella sezione «Affari & Finanza», riferiva la notizia della maximulta comminata dal commissario alla Concorrenza della Ue, Joaquim Almunia, a sette grandi banche internazionali con queste parole: «L'Antitrust europea ha inflitto multe record da 1,7 miliardi di euro alle maggiori banche mondiali accusate di aver manipolato l'Euribor, il Libor e il Tibor, costituendo diversi cartelli. Gli istituti sanzionati sono Hsbc, Deutsche Bank, Société Generale, Rbs, JP Morgan, Citigroup e Rp Martin. «Graziate» Barclays e Ubs. Delle otto banche che hanno partecipato ai diversi cartelli con cui sono stati manipolati i tassi d'interesse dei derivati denominati sia in euro che in yen, due, ovvero Ubs e Barclays, avendo rivelato l'esistenza dei cartelli, hanno beneficiato dell'immunità ed evitato di pagare una multa. «Quel che è scioccante degli scandali Euribor e Libor non è solo la manipolazione degli indici, ma anche la collusione tra banche che si suppone siano concorrenti tra di loro», ha dichiarato il commissario Ue alla concorrenza Joaquin Almunia nell'annunciare la decisione che «manda un chiaro segnale sul fatto che la Commissione è determinata a combattere e sanzionare questi cartelli nel settore finanziario». La multa di oggi «non segna la fine delle nostre indagini, che non posso escludere in relazione alla manipolazione di indici in altre aree, ed una di queste è il mercato delle valute» ha aggiunto Almunia». Le banche in questione sono grandissime banche mondiali, non sono piccole banche messe su da qualche avventuriero o affarista per il money laundering o per mettere in piedi qualche truffa alla Totò e Peppino e poi sparire. Allora che lezione possiamo trarre da questo episodio di finanza truccata dunque tossica? Potremmo pensare che si sia trattato di un incidente di percorso. Andiamo, simili incidenti non possono capitare a questi colossi iperstrutturati. E allora? Allora è semplice. La cosa era organizzata deliberatamente e lo è ogni volta con studiata recidiva. Perché il sistema economico in cui siamo stati portati a vivere con la promessa della prosperità e della libertà, è fondato su un cumulo di menzogne e falsificazioni più grandi del monte Everest. Strombazzano di liberismo ma intendono che se puoi fare soldi, fotti tutti. Fotti i tuoi clienti, fotti i risparmiatori, fotti il tuo Paese e da ultimo, se puoi, fotti il mondo intero. Questa volta sono stati beccati e facciamo vivi complimenti al commissario Almunia. Chapeau! Ma quante altre volte se la sono sfangata o hanno fatto in tempo a produrre il nostro danno e il loro sconcio interesse prima di essere beccati? Sicuramente molte. Perché questo sistema in realtà glielo permette, anzi li incoraggia. Da tutto ciò si può evincere una seconda lezione: è urgente cominciare a pensare ad un altro sistema. È possibile e necessario.

La Stampa – 7.12.13

L'ansia del Sudafrica smarrito. “Solo lui sapeva parlare a tutti” - Jean-Philippe Rémy

Che succede quando una nazione si risveglia orfana del suo sogno? Il Sudafrica ha avuto sì più di un decennio per prepararsi alla sua scomparsa, ma nessuno sa che cosa, alla fine, diventerà senza Nelson Mandela. Il tempo non è mancato per interrogarsi sulle conseguenze di questa morte. C'è persino la tentazione di considerare che il decesso dell'ex presidente possa essere senza conseguenze. In fondo, Mandela ha cominciato a ritirarsi dalla gestione degli affari pubblici prima ancora di aver concluso il suo unico mandato da presidente, fra il 1994 e il 1999. Da allora, l'ex carcerato diventato ex presidente ha cominciato la sua vita in pensione, poi «la pensione della pensione», come ci rideva su prima che le sue facoltà fisiche e mentali cominciassero a declinare. Nonostante la sua opposizione, Mandela è anche diventato un prodotto di largo consumo. Una statua in bronzo alta sei metri è stata costruita in mezzo a uno dei centri commerciali più appariscenti di Johannesburg. Ma, negli ultimi tempi, l'originale Mandela ha cominciato a essere corrosivo. Amukelani Ngobeni, presidente della Lega giovanile dell'Azapo, Organizzazione del popolo dell'Azania, poco prima che morisse ha chiesto che il padre fondatore del Sudafrica moderno «presentasse le sue scuse» al Paese per aver «venduto la lotta dei neri negoziando in segreto con il governo dell'Apartheid». Un punto di vista marginale, ma che assume un rilievo particolare nel clima di crisi economica. Ufficialmente, il tasso di disoccupazione nazionale ha superato il 25 per cento. Fra i giovani neri, arriva al 55. Più di quattro milioni e mezzo di uomini e donne sono senza impiego e senza salario. Una bomba a orologeria. Che spiega perché la media e alta borghesia vivono dando l'impressione di prepararsi a un assedio, con il filo spinato e i sistemi di sicurezza ben in evidenza nei loro sobborghi. Il dibattito infiamma il Paese, e in molti ricordano che fin dal 1997 si era data la priorità agli interessi economici, a spese delle riforme più «rivoluzionarie». **Ingegnere della nazione.** Mandela ha lasciato il potere nel 1999, dopo aver affidato la gestione della maggior parte degli affari al vice-presidente Thabo Mbeki. Come scrive Douglas Foster in «After Mandela», il governo Mbeki «ha passato molto tempo a trasformare le promesse stravaganti fatte dalla generazione Mandela in realtà per le masse». Il primo presidente nero, prima di essere santificato come padre della nazione, era conosciuto per le sue lacune nella gestione ordinaria. Negli organi direttivi dell'Anc (African National Congress), dove si elabora la strategia del partito, negli Anni Novanta si era fatta largo l'idea di far compiere a Mbeki, conosciuto per la sua capacità di ricoprire il ruolo di «ingegnere» della nazione, due mandati, in modo da rimettere il Paese sui binari della crescita. Dal punto di vista macroeconomico fu un successo. Ma, per la massa dei poveri, la crescita non ha portato alla realizzazione materiale dei sogni di anni di lotte. Tanto più che l'Anc

ha cominciato a dare un curioso spettacolo davanti agli occhi del suo elettorato. All'inizio del 2013 Mandela non era più in grado di partecipare di persona, a Bloemfontein, alle celebrazioni per il centenario dell'Anc. Un partito di notabili, prudenti, che aveva contribuito, con alcuni compagni oggi quasi tutti morti, a trasformare negli Anni 40 in una macchina politica che avrebbe fatto cadere il regime dell'apartheid. Ma se Mandela non fosse stato così indebolito, fisicamente e mentalmente, sarebbe stato sorpreso nello scoprire, arrivando alle celebrazioni, che i dirigenti dell'Anc avevano deciso di inaugurare la festa con un torneo di golf. Un partito che si era dato, durante anni e anni di lotta, obiettivi rivoluzionari, e il cui scopo non era soltanto di far crollare la cittadella del potere razzista, ma anche di pensare al benessere del «popolo maggioritario», si mostrava agli occhi del pianeta e dei suoi concittadini con la posa dei notabili arricchiti. A Mangaung, nel fracasso delle «car wash» (discoteche all'aperto), nessuno si domandava davvero che cosa ne avrebbe pensato Mandela. Parlarne sempre, non pensarci mai. Quella era la sorte riservata all'icona sorridente nei suoi ultimi anni. Icona che ogni tanto si tirava fuori, per venerarla, prima di essere rimessa a posto fra i soprammobili dell'immaginario collettivo. Stephen Ellis, storico del Centro studi africani dell'università di Leyde, che ha seguito l'Anc per moltissimi anni e studiato l'influenza del Partito comunista nelle sue file, pensa che Mandela, in realtà, sia uscito dall'attività politica quando, nel 1997, presentò le sue scuse alla nazione per essersi sbagliato sulla questione dell'Aids. Ma l'influenza dell'ex detenuto di Robben Island non si misura soltanto con il metro delle decisioni di uomo di Stato. Con Mandela scompare il perno dello stato di grazia che regola il funzionamento delle relazioni fra sudafricani. **Il caos all'interno dell'Anc.** Fino a oggi il Sudafrica si interrogava sul dopo-apartheid. Adesso deve interrogarsi sul dopo-Mandela. «Il mito fondatore del nuovo Sudafrica lanciato nel 1994 - spiega Ellis -, è in gran parte opera di Mandela, con l'aiuto di Desmond Tutu. Ma oggi sembra quasi del tutto rovinato. L'Anc è in preda al caos, con una corruzione fortissima». La morte di Mandela potrebbe mettere a nudo la profondità della crisi che attraversa il Paese e l'Anc. Senza Mandela, il Sudafrica, teme il politologo Steven Friedman, ricercatore del Centro per lo studio della democrazia all'Università di Johannesburg, rischia un'esplosione di violenza contro gli immigrati, come successe nel 2008, quando ci furono 58 vittime. L'ipotesi non è campata in aria. La tensione con gli immigrati è fortissima, soprattutto nei quartieri disastriati dove continua a vivere la gran parte dei neri poveri sudafricani. Questo timore è anche rivelatore dello stato reale del Paese: «La violenza fa parte del nostro paesaggio dagli Anni Settanta - spiega Friedman -. Sarebbe un'illusione credere che tutto è cambiato dal 1994. Non si cambia una nazione semplicemente cambiando la Costituzione». **I fantasmi di un massacro razzista.** Ma ci sono previsioni ancora più apocalittiche. La destra bianca ha rispolverato le visioni nebulose di una sorta di Nostradamus locale, Nicolaas Siener Van Rensburg, un afrikaner vissuto all'inizio del Novecento. La morte di Mandela, in questa interpretazione, dovrebbe scatenare a Johannesburg un massacro di bianchi da parte dei neri, ma questo bagno di sangue porterebbe al ritorno al potere degli stessi afrikaner. Una previsione delirante ma rivelatrice della forza del mito di Mandela, questo nero che il potere dell'apartheid definiva un «terrorista» e che la magia dell'immaginario ha trasformato, poi, nel «papà» di un Paese obbligato a mentire a se stesso per potersi amare. Nel 2014 saranno i vent'anni dall'elezione a presidente di Mandela. Un anniversario che non promette nulla di buono. Per la prima volta andranno alle urne i «born free», i giovani che non hanno conosciuto l'apartheid. La fedeltà ai miti dell'Anc non è più garantita. Per l'analista politico William Gumede l'ex presidente si distingueva soprattutto perché «era capace di prendere decisioni che includessero il più ampio spettro possibile di persone». In altre parole, non favoriva soltanto la maggioranza nera, anzi in realtà dei «non bianchi», ma tutti. «È triste - osserva Gumede - ma oggi ben pochi dirigenti sudafricani hanno questa capacità. In questo senso Mandela non ha eredi. Non nei ranghi dell'Anc perlomeno. Bisogna cercarli fra gli attivisti, o in altri settori della società. Non nei partiti politici».

Il nipote di Nelson - Massimo Gramellini

Alla notizia della morte di Nelson Mandela, milioni di persone hanno inviato un pensiero riconoscente al leader della lotta al razzismo. Qualcuno già da tempo aveva disincarnato l'uomo per trasformarlo in un santino buono per tutte le cause, un'icona del politicamente corretto. Ma nell'insieme, per una volta, ci si è ritrovati in tanti a coltivare emozioni positive e unificanti intorno a una bella figura e a una bella idea. Per mezzo minuto nessuno ha pensato esclusivamente ai fatti propri. Nessuno tranne uno. Lui. Nel dettare alle agenzie di stampa il coccodrillo sull'esimio scomparso, ha mescolato narcisismo e capacità mimetica per calarsi con voluttà nei panni di Silvio Mandeloni. Riga dopo riga, dietro l'uomo che ha sconfitto l'apartheid ne affiorava un altro di nostra conoscenza, «un eroe della libertà capace di non arrendersi mai, anche quando le forze del male sembravano imbattibili». E anziché i razzisti sudafricani, venivano alla mente i magistrati norditaliani e i presidenti napoletani. Il finale era all'insegna dell'immedesimazione totale: «Mi auguro che molti, tra coloro che in queste ore ne tessono le lodi, imparino a praticare la riconciliazione nella verità e nel rispetto reciproco». Praticamente ha brandito il ritratto dello zio d'oltremare, imprigionato per reati di opinione, pur di chiedere alla sinistra nostrana la grazia per un evasore fiscale. Mandela ci mancherà. Ma, a suo modo, anche il nipote.

Mandela, la magia che il tempo non potrà scalfire - Gianni Riotta

Il Dalai Lama dice di aver perso «un amico». Per Papa Francesco Nelson Mandela era maestro di «dignità, non violenza, riconciliazione». Per il leader Usa Barack Obama, commosso, «l'esempio di tutta la mia vita». Il presidente Giorgio Napolitano assicura: «I suoi ideali sopravviveranno», attento a spostare l'attenzione dall'uomo all'opera. L'ex premier Silvio Berlusconi considera il premio Nobel «eroe della libertà», con sottile polemica «tanti che ne tessono le lodi hanno da imparare da lui». Per Raul Castro, se ne va «un caro compagno» di Cuba. Il leader russo Putin e il premio Nobel Gorbaciov, la cancelliera tedesca Merkel, la Regina Elisabetta II, il presidente francese Hollande, gli ex rivali per la Casa Bianca Bush padre e Clinton, Bill Gates di Microsoft, il padrone del calcio Blatter, le cantanti Beyoncé, Rihanna e Lady Gaga, tutti rivolgono le stesse parole di rispetto, omaggio e venerazione al profeta della libertà d'Africa. Nessun leader politico del Novecento ha raccolto un simile consenso. Alla morte del grandissimo

presidente americano F.D. Roosevelt fa in tempo a gioire Hitler. De Gaulle e Churchill soffrono nei necrologi le divisioni di Guerra Fredda e post colonialismo. Anche il padre della non violenza Gandhi suscita odio tra i musulmani, la sua idea di castità è giudicata «sbagliata e rischiosa» dal successore Jawaharlal Nehru, mentre il primo ministro dello Stato indiano pre indipendenza Travancore è rude «Gandhi è un pericoloso maniaco sessuale». Malgrado i non pochi guai familiari, chi oserebbe scrivere frasi del genere su Mandela? Nessuno. Gli elogi toccano il diapason del grottesco quando il dittatore siriano Bashar al Assad, che ha massacrato decine di migliaia di connazionali, disperdendone milioni come profughi, fa scrivere sulla sua pagina Facebook «la storia della lotta di Mandela è ispirazione per tutti i paesi vulnerabili al mondo, nell'attesa che oppressori ed aggressori imparino la lezione: alla fine saranno loro a perdere». La «contraddizione Mandela» è brusca in Cina. I leader di Pechino paragonano Mandela al fondatore della Cina popolare Mao Ze Dong, il presidente Xi Jinping detta all'agenzia Xinhua un dispaccio tradizionale «Profondo dolore... il popolo cinese ricorderà per sempre lo straordinario contributo alle relazioni bilaterali e alla causa del progresso umano». I commenti ufficiali, commossi, segnalano che Mandela amava leggere il reportage filo-maoista del giornalista Snow «Stella rossa sulla Cina» e «L'arte della Guerra» dell'antico stratega Sun Tzu. Ma ai tempi dell'Urss, quando il Cremlino piangeva un alleato scomparso, nell'immenso Arcipelago Gulag dei campi di concentramento, si festeggiava in silenzio annota il Nobel Solgenitsin. Invece, secondo il blog Sinosphere degli analisti Austin Ramzy e Mia Li, anche i dissidenti cinesi commemorano Mandela addolorati. Lo scrittore antiregime Liu Xiaobo ricevendo il Premio Nobel nel 2010 è paragonato per il suo coraggio morale proprio all'ex presidente sudafricano. Gao Xiaoliang, con addosso sentenze di due e poi nove anni per la campagna democratica del 1989 a Pechino, racconta di essersi ispirato a Mandela per tenere duro in galera: «Se Mandela non s'è arreso dopo 27 anni dietro le spalle, posso io cedere dopo soli 9?». L'attivista Hu Jia apprende in carcere che Mandela è diventato presidente e gioisce, né lo condanna quando poi, al potere, stringe patti diplomatici ed economici con Pechino: «È giusto, deve pensare al progresso del suo paese». Tocca – conclude Sinosphere - allo scrittore He Baoguo irridere il doppio standard del governo cinese: «Se Mandela fosse nato in Cina, l'avrebbero torturato in cella, costretto a confessione forzate, umiliato alla tv pubblica: poi nessuno avrebbe più sentito parlare di lui» scrive sul social network Sina Weibo. Basta dunque raschiare il consenso e la commozione di superficie per vedere che Nelson Mandela, da morto come da vivo, unisce chi si batte per la libertà e costringe alle corde dell'ipocrisia chi di diritti parla, negandoli poi ai suoi cittadini. Chi oggi riguardi le prime pagine dei giornali nel 1976, alla morte di Mao Ze Dong, resta stupefatto per la glorificazione di un leader che riunisce sì il Paese, ma a costo di milioni di morti e dittatura inflessibile. Pochi ne fecero allora traccia, parlando «dell'ultimo dei Grandi», ora la Storia è con Mao severa. Ieri invece con i leader piangeva la gente semplice, «l'unico gigante del nostro tempo» diceva a Roma un barista. Ha ragione, gli studiosi registreranno nuove memorie, documenti, interpretazioni, ma la grazia, la riconciliazione, la compassione, la sete di giustizia Nelson Mandela, come dice il presidente Napolitano, resteranno immuni da revisionismi.

A Qunu tra colline e capre dove il sogno del “re” continua – Paolo Mastrolilli

Dunque finisce qui, dove era cominciato, il cammino di Nelson Mandela. Tra le capanne di un piccolo villaggio, nella provincia più povera del Sudafrica, che adesso è libera e incerta come il resto del paese. Verrà sepolto su queste colline rotonde, dove era cresciuto nell'uomo capace di ispirare il mondo, che con lo spirito non aveva mai abbandonato. Mandela, aveva scritto il suo biografo Anthony Sampson, «ha sempre insistito nel definirsi un ragazzo di campagna, e con buona ragione, perché la sicurezza e la semplicità dell'educazione rurale hanno giocato un ruolo cruciale nel formare la sua fiducia politica». Era nato nel 1918 a Mvezo, che se non fosse per questo oggi non sarebbe più nemmeno sulle carte geografiche. Circa 900 chilometri a sud di Johannesburg: allora Transkei, adesso Eastern Cape. Ma fa poca differenza. Il padre, Gadla Henry Mphakanyiswa, era il capo tribale della zona, ma aveva combinato un guaio con un bue. Un giudice bianco sosteneva che lo aveva rubato, però lui rifiutò il giudizio e fu espropriato di tutti i suoi beni. Così Rolihlahla, come si chiamava Mandela prima che una maestra metodista lo ribattezzasse Nelson, fu costretto a trasferirsi a Qunu con la madre. «Dalla cella - ha raccontato ancora Sampson, quando Madiba era già diventato un mito - scriveva in maniera vivida dello splendore delle colline e dei ruscelli, il piacere di nuotare nei laghetti, bere il latte direttamente dai mungitori delle mucche, o mangiare il mais abbrustolito sulla brace». Quel mondo è ancora qua, immutato e immobile. Sono cambiate le malattie, magari, con l'Aids che adesso uccide più della tubercolosi o della lebbra. Sono arrivate le auto, le tv, e adesso anche i computer, ma i ragazzini continuano a saltellare scalzi tra i campi, e chissà se impareranno mai a leggere. Una sconfitta di Nelson, forse, o più semplicemente la conferma della lunga strada che il Sudafrica deve ancora percorrere per realizzare il suo sogno completo, oltre a quello già compiuto della fine dell'apartheid. È vero infatti che le capanne circolari di Qunu adesso hanno i tetti in lamiera ondulata, e sul lato sinistro della statale N2 c'è la villa in mattoni e cemento che Mandela si era fatto disegnare sulla base della pianta della residenza del suo carceriere a Robben Island. Sull'altro lato della strada, però, è ancora intatto il villaggio dove lui era cresciuto, e tra le casupole non passa nemmeno un viottolo asfaltato. Sentieri di terra, e basta. Gli animali domestici delle famiglie, piccolo bestiame da sopravvivenza tipo mucche e pecore smagrite, brucano l'erba sulla collina, e si spingono fino al cimitero del clan di Nelson. Qui, protetti solo da un recinto metallico arrangiato, riposano il padre e gli altri parenti, sotto lapidi sopra cui sta scolpito il nome dei Mandela. Lui, Madiba, verrà sepolto nel recinto della sua villa, dentro un giardino brullo che aveva fatto preparare apposta. Qui, l'estate scorsa, era andata in scena una triste sceneggiata tra il nipote Mandla, suo successore a capo della tribù, e il resto della famiglia. Mandla aveva trasferito a Mvezo i resti dei figli morti del nonno, compresi quelli del proprio padre Makgatho stroncato dall'Aids, nella speranza che il rispetto della tradizione familiare obbligasse poi anche Nelson ad essere seppellito lì. La zia Makaziwe, però, lo aveva accusato di aver compiuto questa manovra solo per trasformare Mvezo in un'attrazione turistica, e spremere soldi attraverso il centro alberghiero fatto costruire con i finanziamenti statali. Quindi gli aveva fatto causa, costringendolo a riportare tutte le salme a Qunu, dove adesso arriveranno i capi di Stato di mezzo mondo per il funerale. Tanto in basso, erano caduti i successori dell'uomo che aveva ispirato il

Sudafrica e commosso il mondo: liti di piazza per contendersi l'eredità, e non certo quella politica. Al punto che Makaziwe aveva portato in tribunale pure l'avvocato storico del padre, George Bizos, per togliergli l'amministrazione dei beni. Madiba lo sapeva, anche se negli ultimi mesi della sua vita non capiva più cosa gli accadesse intorno. Sapeva di aver sacrificato la famiglia per i suoi ideali, e ne soffriva, ma non rimpiangeva la scelta compiuta. Semmai gli si stringeva il cuore a vedere che i suoi successori politici, a partire dall'attuale presidente Zuma, avevano interpretato la fine dell'apartheid come il loro turno di passare all'incasso. «Oggi - ci ha detto il premio Nobel Nadine Gordimer - vige una cultura incentrata sulla corruzione. Ne sono responsabili anche l'Anc e lo stesso Zuma. Basti pensare alle accuse nei suoi confronti relative a una mazzetta presa su un accordo commerciale per l'acquisto di armi, oppure lo scandalo di Nkandla, la sua residenza costruita come una cittadella, con i soldi pubblici». Eppure il 2014 sarà un anno importante e delicato per il Sudafrica: si svolgeranno le elezioni, e si celebreranno anche i vent'anni dall'inizio delle votazioni democratiche. Per la prima volta andranno alle urne i «nati liberi». «Una volta cresciuto - diceva Sampson, ricordando l'incrollabile affinità di Mandela con il mondo rurale di Qunu - lui guardava spesso indietro con calore a quello spirito collettivo e al senso di responsabilità condivisa, prima che le influenze occidentali cominciassero ad introdurre la competizione e l'individualismo». Ritornare a queste radici ora serve come ultimo appello per riaffermare i principi che hanno animato la sua esistenza, e la sua buona battaglia. Nella speranza che adesso ciò basti a tenere unito il Sudafrica, prima ancora della sua stessa famiglia.

Minacce e caos, l'escalation dei Forconi

Un'escalation. Il movimento dei forconi si prepara alla piazza in uno strano clima di minacce vere o presunte, voci sulle manifestazioni che rimbalzano dalle pagine Facebook alle vie delle città, frenate nei comunicati ufficiali e prese di distanza da parte dei sindacati. Cinzia Franchini, presidente nazionale della CNA-Fita, che nei giorni scorsi ha revocato la proclamazione di fermo indetta per il prossimo lunedì oggi ha denunciato di aver subito minacce. «Ti ritroverai con una forca in gola», si legge in un manifesto anonimo incollato davanti alla sede del sindacato. Il fermo durerà fino a venerdì ma il timore è che la protesta possa bloccare tutto lo Stivale così come è avvenuto due anni fa. Il governo non nasconde una certa preoccupazione sia per i contraccolpi al sistema produttivo che per i problemi di sicurezza che potranno derivare dai blocchi delle strade. «Ritengo sia doveroso chiarire che lunedì 9 dicembre non è un fermo del settore dell'autotrasporto - ha sottolineato in una nota il sottosegretario di stato con delega all'autotrasporto, Rocco Girlanda - ma solo di alcuni che aderiscono a movimenti di protesta concomitanti con altre categorie che hanno in animo forme di dissenso eclatanti a livello nazionale e che stanno assumendo in questi giorni preoccupanti toni di carattere rivoluzionario, dal quale si discostano tutte le maggiori associazioni dei vettori». **La psicosi.** Non ci sono programmi ufficiali, ma l'annunciata manifestazione rischia di creare problemi ovunque. Negli ultimi giorni, in Calabria, l'annunciata manifestazione ha provocato una prima psicosi e tanta preoccupazione, al punto che non sono mancate le code ai supermercati e presso i distributori di carburanti. In rete rimbalzano voci di picchietti questa mattina davanti al centro commerciale Le Gru di Grugliasco, alle porte di Torino, e davanti ad altre grandi catene di supermercati del quartiere Mirafiori del capoluogo torinese. In realtà non succede nulla. Forse la musica sarà diversa lunedì all'alba, quando nel capoluogo tre saranno ci saranno tre presidi: in piazza Derna, in piazza Pitagora e - più tardi - in piazza Castello. Molti i negozi soprattutto del centro e del quartiere Cit Turin che espongono cartelli con scritto che lunedì non garantiscono l'apertura. **Le smentite.** «L'autotrasporto italiano non si fermerà. Le maggiori sigle sindacali del Paese che rappresentano il 90% degli operatori del trasporto, Fai-Confrtrasporto, Anita, Fita Cna, Confartigianato Trasporti, hanno revocato la protesta lo scorso 28 novembre, dopo la firma di un protocollo presso il ministero dei Trasporti con il quale il governo ha definito importanti interventi per la categoria». Lo ha dichiarato Paolo Ugge', presidente di Unatras, la sigla che unisce le maggiori sigle italiane dell'autotrasporto, e presidente di Fai-Confrtrasporto. **Il Pd in campo.** «Una manifestazione di protesta, indipendentemente dalla legittimità delle motivazioni dei promotori e dalla rilevanza dei problemi sollevati, non può mai trasformarsi in una forma di intimidazione nei confronti di un'intera città». Lo affermano, in una nota, Gianfranco Morgando e Fabrizio Morri, segretari piemontese e torinese del Pd. Secondo Morgando e Morri, non sono «accettabili minacce nei confronti di commercianti e artigiani, e bene hanno fatto le più autorevoli associazioni di categoria a lanciare l'allarme. Auspichiamo che negli aderenti alla protesta prevalga il senso di responsabilità e siamo certi che le forze dell'ordine sapranno garantire sia la legalità sia la libertà di pensiero e di manifestazione. Siamo perfettamente consapevoli della gravità della situazione sociale e dei tanti problemi che cittadini, lavoratori e piccoli imprenditori si trovano ad affrontare in questa drammatica crisi. Il Pd è impegnato a costruire le risposte più adeguate alla gravità del disagio sociale ed economico, ma queste risposte non possono certo trovarsi in parole d'ordine estremiste ed in modalità di lotta populiste estranee al contesto democratico». **Il Viminale in allerta.** Il Viminale segue con attenzione le fasi d'avvio della protesta. In base alle direttive del ministero dell'Interno, accanto all'opera di monitoraggio della protesta, si prevede la convocazione urgente da parte dei prefetti dei Comitati per l'ordine e la sicurezza. Le forze dell'ordine sono mobilitate per impedire innanzitutto limitazioni alla libera circolazione dei cittadini e delle merci, ma anche eventuali degenerazioni violente della protesta, destinata a protrarsi secondo gli organizzatori almeno sino al 13 dicembre. Allo stesso modo si provvederà alla rimozione di eventuali blocchi di nodi strategici per le comunicazioni, quali la rete stradale e autostradale, quella ferroviaria e gli aeroporti. **La sfida delle sigle.** «Lo sciopero non sarà revocato. Noi lo attueremo. Ieri sera ci è arrivata la comunicazione da parte delle Prefetture di Catania, Ragusa, Siracusa e Messina che dice che ci è vietato tutto. Sono rispettoso delle istituzioni ma ci chiedono di fare le manifestazioni come fanno quelli della Cgil, Cisl e Uil. Purtroppo per noi è una manifestazione vera, non finta, quindi non possiamo adeguarci. Siamo disponibili a farci arrestare» rilancia da Catania il leader dei Forconi Mariano Ferro. **L'escalation sul web.** I social network sono affollati di messaggi organizzativi e di protesta e sul blog «Fronte di liberazione dai banchieri» che pubblica la lista aggiornata delle iniziative in tutta Italia, si legge: «Non piu' destra, non piu' sinistra, non piu' etichette, non piu' finzioni nominalistiche ma attivita' mirate a creare le premesse culturali e politiche per una Costituente di Popolo che sia alternativa reale ed organica agli schemi partitici e

agli artifici ideologici. Momenti di lotta diretta a colpire le oligarchie di potere per le quali il rito del voto costituisce la legittimazione per continuare ad esercitare le loro angherie ai danni del Popolo».

Edilizia, l'allarme di Confartigianato: dal 2008 persi 400 mila posti di lavoro

Un 2013 ancora a tinte fosche per le costruzioni: tra settembre 2012 e settembre 2013, l'occupazione nel settore è diminuita del 7,1%, con una perdita di 123.000 occupati. Un calo che, sommandosi a quelli registrati dal terzo trimestre 2008, porta ad una diminuzione complessiva di 400.000 occupati nelle costruzioni, pari al -20%. È quanto si evince da un rapporto di Confartigianato presentato oggi in occasione dell'Assemblea di Confartigianato. Saldo negativo anche per le imprese artigiane dell'edilizia che, da settembre 2012 a settembre 2013, sono calate del 4,3%. A rischiare l'orizzonte del settore arrivano però le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni. Dalla rilevazione emerge un quadro con molte ombre, costellato da segni negativi: nel 2012 il valore aggiunto del settore è diminuito del 5,8% rispetto al 2011. Ma il calo aumenta vistosamente se si estende la rilevazione al periodo pre-crisi: dal 2007 al 2012, infatti, la perdita di valore aggiunto delle costruzioni tocca il 22,2%, il calo maggiore tra i settori economici che hanno perso in media il 6,6% del valore aggiunto. In calo anche i finanziamenti alle imprese di costruzione: tra giugno 2012 e settembre 2013 la flessione è stata del 2,8%. Credito più scarso, quindi, ma anche costoso, poiché i tassi di interesse pagati dagli imprenditori del settore si attestano al 7,48%, vale a dire 1 punto in più rispetto alla media di quelli applicati al totale delle imprese. Contemporaneamente continua la flessione dello stock di mutui alle famiglie per l'acquisto di abitazioni: da agosto a ottobre è diminuito dell'1%, mentre nell'area euro è in crescita dello 0,9%. E anche per le famiglie il tasso d'interesse applicato sui mutui per comprare casa è maggiore di 54 punti base rispetto alla media dell'Eurozona: 3,31% a fronte del 2,77%. Tutto ciò influisce sulle compravendite immobiliari che a settembre 2013 registrano un calo del 6,6% rispetto all'anno precedente, il settimo calo consecutivo dal primo trimestre 2009. La diminuzione delle compravendite si traduce in un consistente stock di case invendute, pari, nel 2012, al 64,4%. Tra tanti segnali negativi, per le costruzioni qualche luce può accendersi grazie agli incentivi per le ristrutturazioni e la riqualificazione energetica degli edifici. Il rapporto di Confartigianato rivela infatti che, a ottobre 2013, sono 2.316.000 i proprietari di immobili orientati ad effettuare nei prossimi 12 mesi un intervento di manutenzione nella propria abitazione, e grazie alle misure introdotte dal Governo, il loro numero è aumentato del 37,4% (+ 631.000) rispetto a ottobre dello scorso anno. «Una boccata d'ossigeno - sottolinea Arnaldo Redaelli, Presidente di Confartigianato Costruzioni - per il comparto maggiormente colpito dalla crisi. Proprio a fronte di questa situazione, è più che mai necessario rendere stabili e permanenti gli incentivi per raggiungere più obiettivi: rilancio delle imprese delle costruzioni, riqualificazione del patrimonio immobiliare, risparmio energetico e difesa dell'ambiente, emersione di attività irregolari».

Repubblica – 7.12.13

"L'ultimo tarlo di Madiba, la corruzione che divora questo paese" – Francesca Cafèri

"Noi sudafricani siamo fortunati ad averlo avuto con noi, ad aver visto una persona così camminare sulla nostra stessa terra. Ecco, solo questo posso dire se mi chiede qual è oggi il mio primo pensiero: perché se dovessi provare a spiegare tutto quello che ho avuto da lui, io che sono fra le persone che hanno avuto l'onore di conoscerlo di persona, credo che non ci riuscirei". Dalla sua casa di Johannesburg la voce di Nadine Gordimer, la più grande scrittrice sudafricana vivente, la donna che per anni ha raccontato al mondo la lotta del suo paese contro l'Apartheid, arriva calma e controllata: come milioni di connazionali, era preparata all'annuncio della morte di "Madiba", come lo chiama per tutto il tempo. Eppure, come tanti altri, sembra incredula, attonita: ha voglia di parlare, come per fissare i ricordi. "Perché - dice - nessuno nella storia contemporanea ha fatto qualcosa di grande come quello che ha fatto lui". **Signora Gordimer, che eredità lascia Mandela al mondo?** "Madiba era un democratico naturale, una cosa piuttosto inusuale in Africa. In un continente che ha lottato per decenni per liberarsi dalla dominazione straniera e raggiungere la libertà, è raro trovare qualcuno che non basi la sua azione sull'odio o il risentimento. Lui invece lo faceva: vedeva le persone come esseri umani, bianchi o neri che fossero, li osservava con mente aperta per arrivare a capire la loro essenza. Non era un modo di fare costruito, cerebrale: era qualcosa di insito nelle sue ossa, nel suo cuore. Non inseguiva la tolleranza, ma il mutuo riconoscimento". **Lei è una delle poche persone al di fuori della famiglia che ha avuto contatti con lui fino agli ultimi mesi: c'è un ricordo personale che vuole condividere?** "L'ultima volta che l'ho visto, saranno stati 18 mesi fa. Era stato George Bizos, il suo avvocato, la sua ombra, a invitarmi a colazione da lui. La colazione era il pasto preferito di Madiba, ma lui si alzava tardi, e così l'appuntamento era per le 11: una sorta di brunch. Abbiamo mangiato poi ci siamo seduti in salone, lui nella sua solita poltrona speciale, un po' disteso. Non camminava, parlava poco, molto lentamente, faceva delle lunghe pause: ma capiva tutto. A George chiedeva degli amici, poi si rivolgeva a me, poi tornava a George: voleva sapere dell'ANC, delle discussioni interne. Voleva essere informato, non gli piaceva che tante persone che avevano lottato contro l'Apartheid fossero oggi state allontanate dal partito, era deluso. Sapeva che i suoi gli tenevano nascoste molte cose, per non turbarlo: così chiedeva a noi. E poi ci sono gli altri ricordi, indimenticabili: la prima volta che ci siamo incontrati, nel 1964 durante il processo Rivonia, al termine del quale fu condannato all'ergastolo. O negli anni '90 quando lui e De Klerk vennero a casa mia, sulla veranda, per discutere del futuro del Sudafrica in un luogo protetto e lontano dalle tensioni. Oppure quando ebbi l'onore di essere con lui a Oslo, nel gruppo di persone che lo accompagnarono a ritirare il Nobel per la Pace: centinaia di persone lo acclamarono, cantando i cori dell'ANC così lontano da casa, è stata una grandissima emozione". **Ha parlato di delusione: cosa amareggiava Mandela?** "Il livello di corruzione che permea ogni livello del governo e della macchina economica del Sudafrica gli creava profondo dolore: Madiba non si è mai interessato ai soldi, non ha mai cercato di favorire i suoi amici o i suoi familiari. Viveva in una casa grande e confortevole, non in una enorme e lussuosa villa. Era davvero deluso: se lui fosse stato ancora in forze nessun membro dell'ANC si sarebbe potuto

permettere di rubare come invece hanno fatto in tanti". **Il Sudafrica arcobaleno sopravviverà alla morte del suo padre fondatore?** "I sudafricani dovranno sempre ricordare che privilegio è stato vivere nello stesso paese di Madiba".

Berlusconi contro il Colle, pronti all'impeachment: "Posso anche allearmi con Grillo" – Tommaso Ciriaco

È l'asse più improbabile della politica italiana. Eppure, Silvio Berlusconi è pronto a saldarlo, inseguendo la teoria del caos: "Dobbiamo sostenere la battaglia di Grillo contro il Quirinale. Valutando anche la strada dell'impeachment". È un Cavaliere furioso, quello impegnato a pianificare l'assalto al Colle più alto. E siccome i numeri non gli sorridono, pur di abbattere il governo Letta è disponibile a sposare anche le parole d'ordine incendiarie del comico genovese. Per farlo, l'ex premier è deciso a mirare al bersaglio più grosso: "Con Napolitano la tregua è finita - ha giurato davanti allo stato maggiore azzurro - lui mi odia". Il dialogo con il Movimento cinque stelle si alimenta di contatti riservati, gestiti in prima persona dal leader di Forza Italia. Il punto di raccordo tra Berlusconi e Grillo è il professore genovese Paolo Becchi, da molti giudicato il vero ideologo del grillismo. Con lui, le telefonate vanno avanti da tempo. Quel che finora non era emerso, però, l'ha svelato il Cavaliere nel corso di un summit al partito: "Ma lo sapete che qualche settimana fa ho ricevuto Becchi ad Arcore? È bravo e simpatico. E ha ragione quando dice che io e Grillo vogliamo la stessa cosa: far cadere Letta". Non muove un passo senza prima testare l'elettorato azzurro, il Cavaliere. E nelle ultime ore ha ottenuto importanti riscontri, illustrati due sere fa a San Lorenzo in Lucina allo stato maggiore di Forza Italia. Questi sondaggi in possesso di Berlusconi spingono Palazzo Grazioli a un frontale con il Quirinale e suggeriscono di valutare addirittura la messa in stato d'accusa del Capo dello Stato. "La popolarità di Napolitano - ha scandito puntiglioso l'ex premier - è scesa al 55%. Quella del governo addirittura al 23,5%. E i nostri elettori non considerano affidabile il Presidente della Repubblica. Alcuni neanche lo possono vedere...". In Parlamento non esiste una maggioranza a favore dell'impeachment, ma martellare contro il Colle è diventato comunque l'imperativo del berlusconismo. E guai a chi semina qualche dubbio: "Presidente - ha provato a frenarlo uno dei pochi moderati azzurri rimasti in circolazione - il Quirinale di solito lo teniamo fuori dalla contesa...". "E chi l'ha detto che non si può toccare? - si è infuriato il leader - Napolitano ha scelto di giocare un ruolo tutto politico, ne accetterà le conseguenze". I primi a sostenere la campagna contro il capo dello Stato sono stati due falchi doc come la Santanché e Minzolini. Ne arriveranno altri. "Dobbiamo fare casino - ha intimato Berlusconi - inventare di tutto per abbattere un governo retto da Napolitano e dalla Consulta". Come? Giocando a tutto campo. Mettendo in discussione la legittimità del Parlamento con una raccolta di pareri di costituzionalisti. E sposando la proposta di legge elettorale che avanzerà Matteo Renzi un attimo dopo le primarie del Pd: "Conta soprattutto che si approvi una riforma, perché se passa una nuova legge elettorale le elezioni diventano quasi obbligate". Berlusconi, insomma, alza i toni come chi si sente già in campagna elettorale, anche se qualche big azzurro lo considera solo un inguaribile ottimista. Di certo, lavora al rilancio del partito come se si dovesse davvero votare in primavera. Ha affidato alla struttura giovanile di Annagrazia Calabria l'aspetto organizzativo dei nascenti club "Forza Silvio". Ed è pronto a ridisegnare l'organigramma di Forza Italia, se non fosse per i mille appetiti che lo circondano. Poco conta che la dirigenza azzurra viva con fastidio il nuovo corso dei club, giudicandolo una minaccia. Il leader, avvertito, ha cercato di tranquillizzare la vecchia guardia: "A loro garantirò al massimo il 20% delle candidature". Di certo, il Cavaliere cercherà di soffocare l'operazione di Angelino Alfano. Lo stato maggiore di FI considera il Nuovo centrodestra l'avversario da mettere fuori gioco. E mercoledì prossimo, un minuto dopo la nuova fiducia all'esecutivo, si capirà la portata dello scontro. "Traditore", così marchieranno l'ex delfino. L'obiettivo, in fondo, è uno soltanto: il caos.

Legge elettorale, Grillo all'attacco: "In 150 abusivi, non entrino più alle Camere"

ROMA - Il premier Enrico Letta ai suoi l'avrebbe già detto: bisogna dare una risposta forte alla deriva "delegittimazionista" dei grillini e dei berlusconiani. Ma il nuovo fronte su cui Beppe Grillo parte subito all'attacco è quello legato alla convalida dei parlamentari eletti con il premio di maggioranza. E così, dopo aver aperto la 'caccia' ai giornalisti 'cattivi', dal proprio blog torna a tuonare: "In parlamento siedono 150 abusivi eletti grazie al premio di maggioranza del Porcellum. Gi abusivi sono di Pd, Sel, Centro democratico e Svp". A ruota, Grillo pubblica la lista dei nomi: tra gli altri, anche il renziano Roberto Giachetti (che contro il Porcellum aveva pure intrapreso uno sciopero della fame), la prodiana Sandra Zampa, Bruno Tabacci per Cd, Ivan Scalfarotto, Ermete Realacci e Sandro Gozi. "La loro elezione - prosegue - non è mai stata convalidata e, in seguito alla pronuncia della Consulta che dichiara incostituzionale il premio di maggioranza, non può più esserlo". Ma ancora: "Questi signori non devono più entrare in parlamento: non hanno alcuna legittimità popolare né istituzionale. Devono essere fermati all'ingresso di Montecitorio. Senza di loro il governo di 'capitan Findus' Letta e di Napolitano non esiste più. Bisogna andare al voto al più presto". Tuttavia, la tesi secondo cui, dopo la bocciatura del Porcellum, il parlamento italiano sarebbe "delegittimato", secondo l'ex presidente della Camera, Gianfranco Fini, "è una forzatura dialettica priva di senso". Per il leader di Fli "il parlamento non è delegittimato, ma oggi ha l'imperativo, non soltanto politico, di mettere in piedi una nuova legge elettorale". Del resto, osserva, "la stessa Consulta dice che il parlamento deve fare la legge. Se fosse stata dell'idea che il parlamento è delegittimato, questo passaggio non l'avrebbe messo". E contro Grillo spara Nichi Vendola. "Quante analogie di stile e di cultura politica tra Grillo e Berlusconi - dice il leader di Sel - Entrambi innamorati del Porcellum, entrambi insofferenti nei confronti delle Istituzioni della democrazia, entrambi riottosi nei confronti della libertà dei giornalisti. Credo che bisognerebbe riflettere molto sul grillismo di Berlusconi e sul berlusconismo di Beppe Grillo". Ma è Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia, a insistere: "Costituzionellum: si chiamerebbe così la legge elettorale che, se non si cambia alle Camere, sancirà il ritorno al proporzionale puro, malato come la Prima Repubblica. Noi, sia chiaro, siamo per il bipolarismo, che esige il maggioritario. Letta, Alfano, e compagnia governativa

vogliono il proporzionale puro e il ritorno alla Prima Repubblica, con contorno di finte riforme costituzionali. Berlusconi, Renzi e Grillo vogliono invece che venga mantenuto un sistema bipolare, con relativa legge elettorale maggioritaria".